

Parenti serpenti, parenti assassini – Luisa Betti

Ancora una e un'altra ancora. Soltanto nelle ultime settimane a Tivoli Andrej Scirpcariu, appena 23 anni, ha sgozzato la sua ex (sempre di 23 anni), Claudia Bianca Benca, in macchina davanti al figlio di due anni; a Brusciiano, in provincia di Napoli, Salvatore Velotto, 35enne, ha ucciso la moglie, Vincenza Zullo di 33 anni, con un colpo di pistola in faccia; a Biella un uomo di 91 anni ha ucciso a martellate in testa la moglie mentre era a letto; a Cesena un uomo di 60 anni ha ucciso Sabrina Blotti di 44 anni, con cui aveva avuto una breve relazione; a Ferrara Giuliano Frezzati di 66 anni, ha strangolato Ludmila Rogova, 43 anni, con cui aveva una relazione. Dati che non possono non allarmare Barbara Spinelli, avvocatessa esperta a livello europeo sul femminicidio e coordinatrice del gruppo di studio sul genere di Giuriste democratiche, che fa parte della Piattaforma «Lavori in corsa: 30 anni di Cadaw». Secondo Spinelli «se il femminicidio è un atto di violenza ultimo sul corpo della donna, il rischio aumenta quando la donna decide di separarsi dal marito o dal fidanzato». In particolare in Italia il femminicidio più che un fatto di cronaca nera, è un fenomeno che tende ad aumentare progressivamente con un numero che quest'anno ha già superato le 60 vittime in cinque mesi. Il dato paradossalmente più preoccupante, però, è che secondo i casi raccolti da Spinelli «il 70% dei femminicidi in Italia è stato preceduto da un intervento dei servizi sociali, da una denuncia, da una chiamata al 113, ognuna in relazione a una violenza domestica che era in atto e in cui la donna poteva essere salvata. Sembra chiaro che il femminicidio ha un evidente legame con la violenza domestica». L'omicidio di genere in Italia colpisce soprattutto le over 46 e viene effettuato in media con armi da fuoco ma anche con armi bianche, soffocamento e strangolamento, e con modalità e scenari degli di un film horror. «Quando accade un femminicidio in famiglia - dice Spinelli - si tende a occultare la situazione di controllo e di violenza nell'intimità della coppia, e il fatto che se una donna non rispetta le regole del maschio, rischia la vita. Un fenomeno transnazionale che va al di là della cultura, della religione, e del paese in cui avviene il femminicidio, perché la questione è il controllo e il possesso che l'uomo pensa di avere su quella donna che sta con lui. L'indiana uccisa dal marito vicino Piacenza (Kaur Balwinde, 27 anni e incinta di 3 mesi, strangolata dal marito, Singhj Kulbir, ndr) - afferma Spinelli - non è morta perché vestiva all'Occidentale come molti giornali hanno scritto, ma perché non stava alle regole del marito, una cosa che può mettere in pericolo una donna in ogni parte del mondo». Quando la Relatrice Speciale sulla violenza di genere delle Nazioni Unite, Rashida Manjoo, è venuta in Italia, ha chiaramente detto che la violenza domestica nel nostro Paese è «la forma di violenza più pervasiva che continua a colpire le donne italiane», cioè la più diffusa, in quanto «rappresenta tra il 70% e 87%» della violenza di genere (i dati non sono precisi perché i numeri ufficiali non coincidono con quelli delle associazioni che lavorano sul territorio). La rappresentante dell'Onu, che a giugno renderà pubblica la sua relazione sulla violenza in Italia al Palazzo di vetro a New York durante la 20a sessione del Consiglio dei Diritti Umani, ha osservato che le italiane «non denunciano e non segnalano» sia perché sono all'interno di un «contesto culturale patriarcale incentrato sulla famiglia con forte dipendenza economica della donna», sia perché le donne non si sentono protette dallo stato. Eppure Rashida Manjoo, oltre a visitare le strutture, ha avuto colloqui con ministri italiani e con gli organi di giustizia che non possono dire di non sapere o di non essere al corrente di quello che succede. «In Italia - dice Spinelli - non si è stati capaci di prendere una posizione chiara e pubblica sulla natura di genere di questi omicidi in cui la donna viene uccisa in quanto tale e nel momento in cui dice No. Se manca un riconoscimento di questo tipo è una lotta contro i mulini a vento, e finora né le istituzioni né la ministra del lavoro con delega alle pari opportunità, Elsa Fornero, si è presa l'onere di dire pubblicamente che la matrice di queste morti è la violenza e la discriminazione sulle donne: un passo che avrebbe un impatto enorme a livello culturale e sociale, e sarebbe a costo zero». «Il problema - aggiunge - non sono solo i soldi perché è evidente che manchi proprio la volontà di affrontare la questione. Il politico o la ministra che firma petizioni non ha molto senso, se poi non interviene e un esempio di mancanza di volontà sono la mancanza di dati: cosa ci vuole a raccogliere dati in un modo rispetto a un altro? Cosa gli costa metterli insieme? Se pensiamo che in Italia non solo aumentano i femminicidi e non abbiamo un osservatorio di genere su questo, ma che i dati dei carabinieri e della polizia non sono congiunti, è come cercare di risolvere andando a sminare con gli occhi bendati». Se una donna fa una denuncia alla polizia il marito o l'ex per violenza domestica e poi va dai carabinieri e fa un esposto alla procura, o l'avvocato li rimette insieme oppure risultano come fatti isolati che non danno il senso della violenza che la donna subisce, di quello che sta succedendo veramente, e di quanto la donna sia a rischio. «Qui - conclude Spinelli - manca totalmente la valutazione del rischio e la protezione per le donne, e se una donna denuncia le violenze in famiglia deve iniziare anche un percorso per uscirne fuori e in questo percorso deve essere protetta. Per questo i centri antiviolenza sono così importanti, ed è una follia strozzarli economicamente dando finanziamenti a singhiozzo». Molte donne, prima di arrivare a essere uccise, si suicidano, perché una donna che denuncia una violenza tra le mura domestiche rischia un calvario, soprattutto se ci sono figli minori, perché davanti all'impreparazione di operatori, forze dell'ordine, avvocati, tribunali, giudici, quello che vince è una cultura che obbliga la donna a sopportare le violenze anche a rischio di morte, dove anche i minori presenti sono esposti e sono loro, in caso di femminicidio, le prime vittime collaterali di questa strage.

Nella civile Europa, la violenza colpisce almeno 1 donna su 4

Pubblichiamo in anteprima alcuni stralci dal dossier redatto dall'avvocatessa Barbara Spinelli in «Femicide and femicide in Europe. Gender-motivated killings of women as a result of intimate partner violence», Expert paper presentato nell'ambito dell'expert group meeting on gender-motivated killings of women, organizzato dalla Special Rapporteur ONU sulla violenza nei confronti delle donne, Rashida Manjoo, a New York, il 12 ottobre 2011.

Perché le donne vengono uccise? In tutto il mondo, la forma più comune di omicidio di donna è la sua uccisione da parte di partner o ex partner. Se guardiamo la situazione relativa agli omicidi di donne a livello mondiale, un dato torna costante: gli omicidi delle donne in una percentuale che varia dal 40 al 70% a seconda degli Stati, sono commessi da

parte dei compagni, mariti, partner (o ex) di queste donne. Al contrario, la percentuale di omicidi di uomini commessi da donne che con questi avevano un legame affettivo (o ex) varia dal 4 all'8% a seconda dei Paesi. È evidente quindi che la violenza nelle relazioni di intimità, dai maltrattamenti all'omicidio, ha una specificità di genere che emerge già dal dato statistico: è una forma di violenza maschile rivolta nei confronti delle donne «in quanto donne». Mentre gli omicidi (in generale, di uomini e donne) sono progressivamente in calo, la percentuale di omicidi di donne commessi da partner o ex partner nel mondo resta invariata da circa 70 anni. (...) In Europa il gruppo di donne che più viene ucciso per femminicidio è quello 35-44 anni. In Italia invece il gruppo più colpito è quello delle donne over 46. Le armi più usate sono le armi da fuoco e le armi bianche, a seguire il soffocamento e lo strangolamento. La maggior parte di questi crimini avviene in casa, in particolare in casa della vittima. Il comportamento degli assassini/femminicidi più diffuso è tentare il suicidio. Ma solo un quarto degli uomini che tenta il suicidio dopo aver ucciso la moglie lo fa per problematiche psicologiche o psichiatriche. Nella maggior parte dei casi (70%) l'uccisione della donna è l'ultimo atto di anni di violenze nella relazione di intimità (psicologiche, economiche, fisiche). Su 10 donne uccise dal proprio partner o ex, 7/8 avevano già subito altre forme di violenza da parte dello stesso uomo prima di essere uccise. Questo dato è stato confermato da numerose ricerche criminologiche in tutto il mondo, anche in Italia (Baldry). In Europa la forma di violenza maschile sulle donne più diffusa è la violenza nelle relazioni di intimità, ovvero quella agita dal marito o dal compagno sulla moglie o sulla partner (quindi anche nelle coppie giovanissime di «fidanzatini»). In Europa 1 donna su 4 ha subito almeno una volta nella vita violenza nelle relazioni di intimità. Sono interessanti anche i risultati emersi dell'Eurobarometro 2010: il 78% degli europei pensa che la violenza maschile sulle donne in famiglia sia abbastanza diffusa nel proprio Paese. In Europa ogni giorno ci sono 7 donne e/o bambine vittime di femminicidio. I dati raccolti relativi alla mortalità connessa alla violenza in famiglia in Europa nel 2006 sono impressionanti. Le morti connesse alla violenza nelle relazioni di intimità nell'Ue a 27 sono state 3.413 nel 2006. Di queste, 2.419 erano donne uccise dai partner (femminicidi), 1.010 donne vittime di violenza da parte del partner che per questo motivo si erano suicidate, 272 gli uomini uccisi dalla propria partner, 186 gli omicidi collaterali (uomo uccide la moglie e i figli, oppure la moglie e la madre, oppure la moglie e il suo nuovo compagno, ecc.), 536 gli uomini che, dopo aver ucciso la propria partner, si sono suicidati.

Affanni papali – Norma Rangeri

Gravato dalla pubblicazione dei documenti riservati, travolto dallo scontro per bande dentro lo Ior, rincorso dai comunicati quotidiani di padre Lombardi, certo il papa non aveva bisogno del piccolo vatileaks che lo screditato presidente della regione Lombardia gli ha regalato riferendo, dopo averlo incontrato, di «parole personali che mi hanno fatto molto piacere», come se il pontefice lo avesse assolto dai peccati. Né le polemiche su quanto è costata la trasferta papale a Milano hanno migliorato l'immagine Benedetto XVI. Quella folla di tifosi convocata allo stadio Meazza, avrebbe magari voluto sentir pronunciare parole di verità, proprio in Lombardia, nel cuore dello sconquasso cattolico, nella terra ambrosiana investita dallo scontro furioso di interessi colossali (tra Formigoni e Comunione e liberazione, tra il san Raffaele e il trattamento riservato al cardinal Tettamanzi). Invece il vecchio papa stanco ha ripetuto i dogmi dell'esangue dottrina, preceduti dall'invito rivolto alla politica di «farsi amare», di svolgere l'incarico pubblico come «elevata forma di carità». Esortazione cara a questo papa che insiste, inascoltato, per la crescita di una classe dirigente cattolica meno impresentabile. La visita di Joseph Ratzinger ha illuminato, questo sì, l'arretratezza di un contesto politico. Al punto da risaltare nelle cronache il comportamento di Giuliano Pisapia, il sindaco di Milano che ha voluto rivendicare pubblicamente la pari dignità delle diverse forme di famiglia. Sentire il papa replicare il rosario sullo Stato «chiamato a riconoscere l'identità della famiglia fondata sul matrimonio» non prelude alla speranza di farsi amare dai cattolici adulti. Bisognerebbe che le parole non fossero così lontane dai sentimenti delle persone, dalle scelte che cambiano, così distanti dalla realtà che i documenti segreti ci spiattellano davanti. Come quell'elenco di leggi italiane che il Vaticano cerca di ostacolare, quei particolari sulla trattativa serrata per aggirare l'Ici. Sistemate così laicità, libertà e verità, segue il comandamento contro l'aborto. Naturalmente non si chiede al papa di essere favorevole (nessuna donna, del resto, lo è). Ma nel paese dove applicare la legge sull'interruzione di gravidanza è un calvario, dove l'obiezione di coscienza è uno scandalo insopportabile, sentirlo invocare «il diritto alla vita», non pare il modo migliore per recuperare ascolto a una chiesa che lo sta perdendo.

Il papa non fa miracoli a Milano – Luca Fazio

MILANO - Il papa fa il suo mestiere e, bisogna ammetterlo, lo fa meglio di chiunque altro. Non parla, predica. Non entra (quasi mai) con i piedi nel piatto - tranne quando parla di famiglia, sesso e matrimonio, quindi a Milano certamente lo fa, e pesantemente in questo VII incontro mondiale dedicato appunto alla famiglia. Di solito il papa allude, sottintende, ma si lascia capire perfettamente, e pesa sempre nelle scelte politiche dell'unico paese al mondo con un parlamento che legifera all'ombra del Cupolone. Dei discorsi «milanesi» di Benedetto XVI si può prendere questa o quella frase, per stracchiarla a proprio piacere, o dispiacere. Ma, in estrema sintesi, si può ben dire che due sono gli argomenti forti che Benedetto XVI ha voluto trattare. Prima di fronte alle autorità milanesi (ma per lanciare un messaggio a tutta la classe politica, la più screditata della storia repubblicana) e poi davanti a centinaia e centinaia di migliaia di pellegrini adoranti, famiglie, giovani, vecchi, bambini, una lunga teoria di vissuti e gentilezza che per tutta la giornata ha sciamato in una città stranamente deserta, curiosa e forse anche un po' svogliata; la mattina diretti allo stadio di San Siro, vero tempio di Milano, per la cerimonia di catechesi di circa 70 mila cresimandi, di pomeriggio e di sera verso il pratone dell'aeroporto di Bresso per ascoltare il verbo del pontefice (e il concertone finale) di fronte a un palco enorme alla Rolling Stones, altre rock star ma meno familiste. I due argomenti forti sono: la politica, e la famiglia. Sulla prima questione Benedetto XVI, l'unico che se lo può permettere, ha invocato un vero miracolo, cioè una cosa fuori dalla portata per noi mortali, quindi chi vuole può leggere il messaggio come una frustrata ai politici, cattolici e non. Il papa ha chiesto «gratuità», cioè dedizione verso il prossimo che soffre, non di crisi mistiche ma per la crisi vera, questa. «Il

tempo di crisi che stiamo attraversando ha bisogno, oltre che di coraggiose scelte tecnico-politiche, di gratuità», ha chiesto il pontefice ricordando l'opera della chiesa in favore di poveri ed emarginati; insomma il contrario di quello che sta facendo il governo Monti se proprio vogliamo buttarla in politica. Poi, quasi una provocazione. Prendendo spunto dall'opera De officiis di Sant'Ambrogio: «A quanti vogliono collaborare al governo e all'amministrazione pubblica, egli richiese che si facciano amare», ecco l'impossibile per qualunque politico oggi. Per essere più precisi, Sant'Ambrogio scrisse: «Quello che fa l'amore, non potrà mai farlo la paura. Niente è così utile come farsi amare». Ora, siccome è «alla politica» che stava parlando - senza aggrapparsi a un sondaggio di Mannheimer sul gradimento per i politici nostrani - l'appello di Benedetto XVI si potrebbe leggere come una richiesta di dimissioni in massa. La politica, come sempre, di fronte alle prediche di un papa si è genuflessa per il bacio dell'anello. Il bacio più singolare è arrivato da un tale che si spaccia per Celeste, il governatore Roberto Formigoni, il cattolico più in vista di Milano, quello fotografato in mutandine e in dolce compagnia (e la famiglia?!) sugli yacht dei multimilionari in affari con la Regione Lombardia (e la gratuità?!). «L'ho salutato, mi ha regalato un rosario e mi ha detto alcune parole personali che mi hanno fatto molto piacere», ha detto l'umile servitore di Cristo ai Caraibi senza timore di sembrare ridicolo. Il rosario potrà tornargli utile. Fatta la predica, ovviamente, papa Ratzinger, come se ce ne fosse bisogno, anche ieri è passato a riscuotere predicando le stesse cose di sempre, in milanese si dice ofelè fa el so mesté (il pasticcere fa il suo mestiere, a ognuno la sua specializzazione). La famiglia, no? Ecco il verbo. Prima di tutto, lanciando un sguardo chez soi, ha voluto rilanciare anche il valore del «celibato sacerdotale» (vabbé) e del «voto di castità di religiosi e suore» (c'è poco da sghignazzare...), poi naturalmente ha ficcato il naso tra le mura di casa nostra. Poco male, ci siamo abituati e molte cose, comprese le famiglie, ormai stanno andando nella direzione opposta. «Lo stato è chiamato a riconoscere l'identità propria della famiglia, fondata sul matrimonio e aperta alla vita, e altresì il diritto primario dei genitori alla libera educazione e formazione dei figli, secondo il progetto educativo da loro giudicato valido e pertinente». Traduzione: sposatevi e iscrivete i figli alle scuole private cattoliche, finanziate con i soldi pubblici. Da legislatore, Benedetto XVI ha vita più dura, anche se per rispetto alla storia e all'esistenza stessa della chiesa non potrebbe dire altrimenti. Le leggi dello stato, ha ammonito il papa, «non possono riconoscere l'aborto e l'eutanasia» perché «lo stato è a servizio e a tutela della persona e del suo benessere nei suoi molteplici aspetti, a cominciare dal diritto alla vita, di cui non può essere consentita la deliberata soppressione». E non si discute. Quelli che ieri hanno cercato di dare visibilità a un altro punto di vista (a un'altra famiglia, a un'altra idea di amore e di amori), ieri si sono dati appuntamento in piazza XXIV Maggio per un presidio anticlericale non astioso. Per gli altri, i pellegrini, questa mattina, super messa all'aeroporto di Bresso. Poi tutti a casa, e Milano torna come prima.

Obiettori all'aborto? C'è chi dice no: «Sabotatori di diritti per legge» - E.Martini

È l'obiezione di coscienza - come ci ricorda il geniale «don Pizzarro» di Corrado Guzzanti - l'arma della politica vaticana per sabotare il diritto delle donne a una maternità consapevole e alla pianificazione familiare (e in prospettiva anche il diritto dei cittadini a scegliere liberamente come morire). «Con la facoltà di sottrarsi a un dovere professionale sancita attraverso la legge 194 c'è stato uno slittamento semantico del concetto di obiezione di coscienza». Di questo parla l'ultimo libro di Chiara Lalli, autrice di saggi di bioetica e filosofia morale, edito da Il Saggiatore, dal titolo «**C'è chi dice no. Dalla leva all'aborto. Come cambia l'obiezione di coscienza**» (pp. 240, 19 euro). **In principio era un concetto quasi rivoluzionario. E ora? Come è stato manipolato il significato di obiezione di coscienza?** Si è passati da un'azione di libertà individuale e contraria ad una legge dello Stato, a un'imposizione autoritaria di gerarchia tra le coscienze. Il ragazzo che si rifiutava di fare il servizio militare obbligatorio pagava un prezzo molto alto andando in galera. Una scelta dolorosa, complicata da prendere. Negli anni poi, entrando nelle leggi, l'obiezione è diventata un diritto positivo. È successo prima con la 772/1972 sulla leva, una legge con una storia abbastanza lunga e travagliata perché nella sua prima stesura contemplava iniquamente un servizio civile molto più lungo di quello militare. Poi nel 1978 arrivò la legge 194 di cui ancora discutiamo, che introdusse l'obiezione di coscienza all'aborto. E qui la questione si fa problematica, perché da un lato la legge regola il servizio per la donna e contemporaneamente permette agli operatori di sottrarsi al servizio. È una legge intrinsecamente conflittuale, che ha reso l'obiezione una scelta di comodo, un'estensione privilegiata. **Qual è la situazione oggi?** Ci sono realtà spaventose: in alcuni reparti o ospedali pubblici il servizio è stato di fatto annullato. Secondo l'ultima relazione annuale sulla legge 194, quella del 2010, la media nazionale di obiettori è del 70% ma in alcuni ospedali si arriva fino al 90%. Il Lazio è una delle realtà più drammatiche, con lunghissime file d'attesa che costringono le donne ad andare fuori regione per abortire. In Lombardia, nel biennio 2009/2010, sono risultati obiettori il 64% dei ginecologi-ostetrici, il 42% degli anestesisti e il 43% del personale sanitario, e a Como, per esempio, ci sono 23 ginecologi obiettori su 26. Negli ultimi anni poi il dato è in crescita perché i medici non obiettori sono stanchi di essere penalizzati addossandosi tutto il lavoro meno qualificante che altri scaricano. È una situazione che la legge non prevedeva: pensata per tutelare le donne, oggi le penalizza. Insomma, in questo momento in Italia le garanzie della 194 sono fortemente legate alle differenze specifiche locali e alla fortuna. **Ed è tornato l'aborto clandestino...** Pare di sì. Ovviamente è difficile da monitorare, ma ci sono segnali preoccupanti: le donne che vanno ad abortire all'estero e molti casi registrati negli ospedali di abuso di Cytotec, un farmaco anti ulcera che ha come effetto collaterale l'aborto spontaneo. L'anno scorso a Roma una donna è morta con questo metodo. Un'altra possibile spia degli aborti clandestini potrebbe forse essere l'aumento di quelli spontanei. Secondo i dati Istat sono passati da circa 55.000 mila del 1988 agli oltre 77.000 del 2007. **Eppure, giusto mercoledì scorso alla Camera, sono state presentate e votate sette mozioni contrapposte sull'obiezione di coscienza all'aborto. Alcune, come quella firmata da Fioroni, Roccella, Buttiglione, Binetti, ecc., impegnano il governo a tutelare da qualsiasi «discriminazione o penalizzazione» gli obiettori.** Questo è il colmo: chi fa il medico o il sanitario lo ha scelto e la discriminazione non è certo nei loro confronti ma nei confronti delle donne che non hanno scelta e se vogliono accedere al servizio previsto dalla legge 194 sono costrette ad "emigrare"; la discriminazione semmai è contro i medici e il personale sanitario su cui si riversa tutto il peso di un lavoro difficile, poco qualificante, e

sempre più svolto in solitudine. **Il paradosso, insomma, è che gli obiettori sono diventati sabotatori, ma protetti dalla legge stessa?** Esattamente. Se non spostiamo il discorso del rapporto tra operatori sanitari e pazienti, non usciamo dal pantano delle coscienze personali. Perché la tua coscienza è più importante della mia? Qualunque professione implica dei doveri: l'avvocato d'ufficio, per esempio, non può invocare la propria coscienza per rifiutarsi di difendere uno stupratore. La professione che ha scelto lo tiene ancorato alle proprie responsabilità. E d'altra parte, da quando il servizio militare è una libera scelta non esiste più l'obiezione di coscienza alla leva. E allora sarà il caso di ridiscutere almeno le conseguenze di una scelta che, mettendo in campo la propria coscienza, limita l'applicazione delle leggi dello Stato.

2 giugno, frecciate tricolori - Micaela Bonghi

Più plumbea che sobria, tutti a piedi, niente fanfare, ma il rullare dei tamburi, e niente frecce tricolori, un minuto di silenzio per le vittime del terremoto. La parata militare sui Fori imperiali comunque si svolge, e passa sopra la richiesta dei tanti che ne consigliavano la cancellazione. A rito concluso, i ministri sono tutti lì a ripetere la parola magica, la «sobrietà» che ha prevalso. Ma poi la giornata prende un'altra piega, e finisce in un botta e risposta a più riprese tra il Quirinale e il leader dell'Idv Antonio Di Pietro. La polemica, però, comincia prima, sul «chi c'è-chi manca». Non c'è Gianni Alemanno, e il Pd romano dice allora che non può essere lui il sindaco della capitale. Il presidente della repubblica Giorgio Napolitano liquida la questione così: «Non so di quali assenze significative si parli». Segno che quella sedia vuota lo ha molto indispettito. C'è un certo nervosismo, in effetti. Assenti anche i rappresentanti dell'Italia dei valori e della Lega. «C'è da mettersi le mani nei capelli, c'è chi pensa di guadagnare popolarità, di rifarsi una verginità non venendo qui. E' una cosa ridicola», attacca Casini. Ci sono invece il Pd e il Pdl, ma non i loro segretari (Bersani è in Emilia, a incontrare gli amministratori dei comuni terremotati). Ci sono i pacifisti (non quelli occasionali) che espongono pacificamente cartelli di protesta al Colosseo, ma vengono fermati e identificati. Si scalda invece chi cerca disperatamente voti come il leghista Roberto Maroni, la parata serve solo a «buttare soldi nel cesso», dice. Ma è in particolare con Di Pietro che Napolitano se la prende parecchio. La sfilata militare è «una mancanza di rispetto, non solo nei confronti di quelle popolazioni colpite dal sisma ma anche dei principi della Repubblica», una «sagra dello spreco». «Non sa di che parla», risponde Napolitano a chi gli chiede un commento. Poi il capo dello stato aggiunge: «Alcuni hanno utilizzato un po' strumentalmente l'emergenza del terremoto». L'ex pm insiste: «Se la prende con me perché pensa di poter colpire quel che ritiene essere l'anello debole della catena, ma sono milioni i cittadini che hanno trovato di cattivo gusto la parata e soprattutto il ricevimento, tenutosi ieri sera ai giardini del Quirinale, a base di pasticcini, torte e champagne». E quello champagne a Napolitano non va giù.

La parata dell'acqua pubblica - Ylenia Sina

«È questa la festa della Repubblica che ci piace: perché è ipocrita celebrarla se poi non si rispetta ciò che ha deciso la maggior parte dei cittadini». Il messaggio che il Forum italiano dei movimenti per l'acqua ha voluto portare per le strade di Roma, ieri pomeriggio, è chiaro: «I cittadini non spariranno dalle piazze finché quanto stabilito dal referendum di un anno fa non verrà attuato realmente». Così, da nord a sud, i nodi locali dei comitati per l'acqua pubblica che negli anni scorsi si sono mobilitati per concretizzare la vittoria referendaria hanno raggiunto Roma e, a dispetto della giornata estiva, hanno scelto, ieri come un anno fa alle urne, «di non andare al mare» ma di manifestare «per i beni comuni e la democrazia». Proprio perché il rispetto dei beni comuni non si ferma alla pubblicizzazione dell'acqua, in piazza ieri erano numerosi i comitati locali contro discariche e inceneritori, soprattutto quelli romani alle prese da quasi un anno con il commissariamento per l'emergenza rifiuti. Con loro, quelli contro i «grandi progetti energetici che devastano i territori», come i metanodotti, ma anche gli insegnanti precari, i movimenti per la pace, associazioni ambientaliste come Wwf e Legambiente. In corteo anche le organizzazioni dei lavoratori Unione sindacale di base e Cobas e alcuni partiti della sinistra tra cui la Federazione della sinistra, Verdi e Sinistra Critica. Alle 15, orario di convocazione, piazza della Repubblica non è pienissima. Ma verso le 16, quando il corteo inizia a camminare lungo via Cavour per poi girare attorno alla chiesa di Santa Maria Maggiore, basta un colpo d'occhio per vedere quanto la manifestazione sia partecipata. In testa, dietro allo striscione con la scritta «La Repubblica siamo noi», padre Alex Zanotelli, con un cappello a forma di rubinetto dell'acqua con la moneta da un euro incollata sopra, esprime un sentimento che serpeggia tra molti manifestanti: «È scoraggiante assistere all'abisso tra la politica e la gente. È scoraggiante vedere come i partiti e chi ci governa non stiano tenendo in considerazione la volontà di 27 milioni di italiani». E, guardando al prossimo appuntamento di Rio, dove si terrà il Forum alternativo dei popoli, aggiunge: «L'acqua, con il surriscaldamento del clima, è il vero petrolio, ecco il motivo di questo accanimento per controllarla». Da Rio ai nodi cittadini e regionali che ieri hanno manifestato per un obiettivo comune e hanno portato in piazza le proprie peculiari esperienze territoriali, sintomatiche di come «quella dell'acqua e dei beni comuni è una battaglia che è importante giocare anche a livello territoriale». Tra le varie esperienze, quella calabrese, alle prese con «l'ennesima inchiesta che riguarda la malagestione dell'acqua: meno di un mese fa, i responsabili del servizio idrico regionale sono stati accusati di aver distribuito acqua non potabile» spiega Peppe del centro sociale Cartella di Reggio Calabria, sede del nodo locale del comitato per l'acqua pubblica, distrutto da un incendio a metà del mese di maggio. Da Pistoia, «al centro di una regione che da anni ha scelto la via della privatizzazione del servizio idrico», invece raccontano la difficoltà di organizzare la campagna per le autoriduzioni e la necessità di lavorare molto tra la gente. In poche parole: «Dopo il referendum, per il popolo dell'acqua pubblica e dei beni comuni, la strada è stata in salita». Lo spezzone più nutrito è quello romano raccolto dietro allo striscione giallo con scritta nera «Roma non si vende» che ha aperto la manifestazione cittadina del 5 maggio scorso, giorno in cui migliaia di romani sono scesi in piazza contro la decisione del sindaco Alemanno di vendere il 21% di Acea, la multiutility dell'acqua e dell'energia oggi al 51% nelle mani del comune. Forte anche la solidarietà e la vicinanza alla popolazione emiliana investita dal terremoto che nonostante le difficoltà ha deciso di partecipare alla manifestazione di ieri. «Siamo qui perché questa battaglia riguarda la

democrazia e quindi ci riguarda tutti», afferma Marzia da Ferrara che racconta come «siamo in pochi perché molti attivisti del comitato sono rimasti per rimboccarsi le maniche tra le macerie». Al loro fianco uno striscione parla per tutti: «In solidarietà con le popolazioni colpite dal sisma, dai terremoti ci si difende con la difesa dei territori». Quando il corteo arriva a San Giovanni, intorno alle sei di pomeriggio, la gente si siede sul prato davanti alla basilica e lo riempie di striscioni e bandiere. Dal palco le frasi di vicinanza ai cittadini di Trento caricate dalla polizia per aver contestato il ministro Elsa Fornero al festival dell'Economia fa scattare un lungo applauso. Il prossimo appuntamento per il popolo dell'acqua non è lontano: il 12 e il 13 giugno infatti ci saranno iniziative e manifestazioni in tutto il territorio italiano per l'anniversario del referendum. All'orizzonte anche una nuova campagna per chiedere alla politica di esprimersi in merito alla riforma tariffaria dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas, considerata dal Forum dei movimenti per l'acqua «una vera e propria truffa perché di fatto non elimina la remunerazione per il capitale investito abolita con il voto referendario».

La fatica e la voglia di ripartire nei paesi sfibrati dell'Emilia - Alessandro Braga

Non fosse per quel clima surreale che si inizia subito a percepire, uscendo dall'autostrada a Carpi si direbbe di essere nella "solita" Emilia Romagna. Grandi risaie e filari di pioppi, viti e frutteti si alternano a capannoni industriali e piccole fabbriche. All'orizzonte, in questi giorni di sole, scorgi il profilo maestoso dei monti. Poi i cartelli stradali iniziano a segnalare i nomi di paesi fino a pochi giorni fa sconosciuti ai più, e adesso sulla bocca di tutti: Medolla, Cavezzo, Finale Emilia, Mirandola, Sant'Agostino. E, all'improvviso, capisci che no, non è tutto a posto. Sbucando da una curva ti si para davanti una cascina sventrata. In mezzo alla strada, tegole e calcinacci impediscono ancora adesso il passaggio alle automobili, obbligandoti a prendere strade secondarie, nemmeno tutte asfaltate. Ed è lì che i segni del terremoto sono evidenti, e non solo per le crepe che ogni edificio ti mostra. E' nel comportamento delle persone che il sisma lo vedi, lo senti. Gli abitanti della zona sono tutti nei giardini, nei campi, ai bordi delle strade. In ogni prato si improvvisano piccoli campeggi, minitendopoli autorganizzate. Se ti fermi e chiedi perché non rientrano nelle loro case ti rispondono che hanno paura, che la terra non ha ancora smesso di tremare, e tremerà chissà per quanto ancora. «Ce l'ho dentro quel tremore», dice un'anziana signora seduta sotto un telone. E' quest'ansia, questa inquietudine che pervade tutto, la cifra di questi giorni in Emilia. Cavezzo sembra un paese fantasma. Qui le ultime stime parlano dell'80% degli edifici inagibili. In paese sono state allestite tre aree attrezzate per l'assistenza degli sfollati. Ma davanti a ogni casa c'è una tenda, una roulotte. Un modo per non tagliare quel filo che ti lega alla tua terra, alla tua casa. «La maggior parte delle persone ha una casa di proprietà - dice Donato - costruita dopo anni di fatica e una paccata di soldi. E adesso non ha più niente. Mica vogliamo andare da un'altra parte noi, vogliamo rimboccarci le maniche e ripartire». Al momento di rientrare nelle abitazioni non c'è nessuna intenzione, però c'è anche questo bisogno di non abbandonare quello che è tuo, soprattutto tra i più anziani, «che mica possiamo lasciare tutto dopo una vita che abbiamo speso a costruirci il nostro mondo, dio bon», esclama un arzellissimo ottantenne. Girando per le strade di Cavezzo ti rendi conto di quanto la situazione sia grave. Il minicentro commerciale è completamente crollato. «Eh sì che avrò al massimo sette anni, ma come è possibile?», dicono tutti. Due edifici di tre piani adiacenti alla piazza centrale sono ridotti a un cumulo di macerie. Tra i detriti si vedono pezzi di vita abbandonati lì, per fuggire di corsa: pezzi di armadio, materassi, maglioni di cotone. Un telefonino di plastica, di quelli per i giochi dei bambini. La polvere non si vede, ma si sente in gola. Mentre le scosse continuano imperterrite, e la terra sotto i piedi che vibra a ogni ora, qua e là si prova anche a ripartire, a riconquistare scampoli di quotidiana normalità ormai dimenticata. A Mirandola ha riaperto una pizzeria, qualche bar e un fast food. A sant'Agostino il locale in centro ha ripreso a fare delle ottime piadine. Sulla strada che porta alla zona industriale di Medolla, il paese dove sono morti quattro operai per il crollo del capannone della Emotronic, si vedono camion che trasportano piloni di cemento armato per la messa in sicurezza delle strutture. Perché c'è voglia di ricominciare. Il sindaco Filippo Molinari ha però denunciato che dopo la prima scossa molte aziende hanno fatto l'autocertificazione per poter riaprire alla svelta. «Non succederà più - ha detto - non vogliamo piangere altri morti». In centro il negozio di ortofrutta espone merce di stagione, a prezzi scontati. Ha riaperto pure l'edicola. L'edificio è ancora inagibile, ma nello spiazzo di fronte basta mettere un tavolo da campeggio e il gioco è fatto. Tutti lì per acquistare i giornali. Per avere informazioni sul sisma, certo. Sapere dei danni, degli sfollati, degli aiuti del governo «che vabbé ci dà i soldi ma speriamo che li usino bene». Ma anche per comprare la Gazzetta dello Sport o Topolino, per pensare ad altro. Per non pensare che da due settimane si vive in una tenda, che la tua casa è piena di crepe e rischia di crollare da un momento all'altro, che la terra continua a tremare e ancora lo farà.

Fiat di Termoli. Agli iscritti Fiom 250 euro in meno in busta paga - Sara Farolfi

Alla Fiat di Termoli gli operai iscritti alla Fiom prenderanno 250 euro in meno in busta paga rispetto ai colleghi iscritti ad altri sindacati. «L'ennesimo atto discriminatorio - tuona Enzo Masini, responsabile fiom del settore auto - Siamo al prenovecentesco». A Termoli la Fiat era stata condannata, lo scorso aprile, per comportamento antisindacale. Il giudice del tribunale di Larino aveva accolto il ricorso della Fiom, alla quale non era stato permesso di partecipare alle elezioni delle rappresentanze sindacali in azienda il 19 e 20 aprile, e aveva disposto che agli iscritti Fiom non andasse applicato il contratto separato siglato dall'azienda con le sole Fim e Uilm, essendo ancora valido (come sosteneva la Fiom) quello unitario firmato nel 2008. Con un'interpretazione che Masini definisce «al di fuori di leggi e contratti» la Fiat ne ha approfittato per esautorarsi dall'applicazione delle maggiorazioni derivanti dal contratto stesso nei confronti degli iscritti alla Fiom. Non solo: ha annullato anche le integrazioni previste dai vecchi contratti aziendali. Totale: 250 euro circa al mese, tra maggiorazioni e integrazioni. Agli operai iscritti alla Cgil, che sono circa 280 su 2100 dipendenti, verranno quindi corrisposti solamente i minimi previsti dal contratto nazionale. «Quanto accaduto è frutto di un'interpretazione unilaterale, strumentale e pretestuosa del decreto del giudice», dice Giuseppe Tarantino, segretario regionale dei metalmeccanici Cgil: «È un ricatto economico nei confronti dei lavoratori che con dignità e coraggio hanno scelto di restare iscritti alla Fiom». «Fiat Powertrain di Termoli ha puntualmente eseguito quanto disposto dal

tribunale di Larino», si giustifica il Lingotto in una nota: «Eseguendo l'ordine del giudice, che stabilisce che ai lavoratori iscritti alla Fiom debba essere applicato il contratto collettivo del 2008 e non il contratto per il gruppo Fiat del 2011, l'azienda ha provveduto a calcolare le retribuzioni del mese di maggio». Una mossa furba, giocata sul filo della legge. Una mossa contro la quale la Fiom annuncia battaglia, sia con un nuovo ricorso per comportamento antisindacale sia, molto probabilmente, con cause individuali contro la Fiat. Il sindacato chiede «l'intervento delle istituzioni e della politica» contro quello che considera «l'ennesimo atto intimidatorio e discriminatorio», e ha convocato un'assemblea di tutti gli iscritti il 9 giugno alla presenza degli avvocati. La sentenza del tribunale di Larino è il sesto pronunciamento favorevole alla Fiom che in tutta Italia ha promosso oltre sessanta cause per lo stesso motivo. Alla Fiom, che non aveva firmato l'accordo «capestro» imposto dall'azienda sul modello di quello sottoscritto a Pomigliano, era stato impedito di partecipare alle elezioni delle rsa. Nei giorni delle elezioni, le tute blu Cgil hanno comunque allestito dei banchetti ai cancelli dello stabilimento invitando i lavoratori a votare. La lista Fiom ha così raccolto 713 voti, un terzo del totale dei dipendenti. Che però dentro i cancelli non hanno diritto ad alcuna rappresentanza.

Festival dell'economia con Fornero, la polizia carica i centri sociali

Al Festival dell'economia di Trento è intervenuta la polizia per la visita del ministro del Lavoro Elsa Fornero, tra i partecipanti all'evento nell'auditorium Santa Chiara. La polizia ha caricato alcune decine di persone del centro sociale Bruno di Trento che contestavano le azioni di governo in tema di lavoro ed economia e chiedevano di poter entrare nell'auditorium per incontrare il ministro. Le contestazioni sono iniziate poco dopo le 16. La polizia ha per quattro volte caricato alcuni manifestanti che volevano forzare il blocco per poter entrare nell'edificio. Negli scontri sono stati coinvolte una cinquantina di persone, tra le quali anche il sindacalista Ezio Casagrande. «L'ultima cosa che voglio è creare dei problemi», ha detto il ministro Fornero dopo gli incidenti, «credo sia parte di un modo democratico di vivere anche esprimere il dissenso. Però la protesta, deve essere fatta in una logica di dialogo. Il governo è accusato di non avere sufficiente dialogo e magari in parte è vero. Certo la quantità di lavoro chiesta ai ministri è tanta. Però le riforme, oltre a farle, bisogna comunicarle».

Ergastolo per Mubarak «Omicidio plurimo» - Michele Giorgio

Hosni Mubarak ha provato a ribellarsi quando ha capito che l'elicottero era diretto verso la prigione di Tora e non al Centro di cura internazionale dove per un anno ha goduto di una detenzione dorata. È stato colto anche da un malore, una crisi cardiaca secondo la tv di stato. Poi l'ex raïs egiziano, per trent'anni al potere come un faraone, si è dovuto rassegnare al carcere e alla condanna all'ergastolo, annunciata ieri dal giudice Ahmed Refaat, per aver dato il via libera all'uccisione di 850 manifestanti durante la rivoluzione del 25 gennaio 2011. E può dirsi persino fortunato, perché rischiava il patibolo. Sconterà il carcere a vita anche il suo ministro dell'interno Habib el Adly, uno degli esponenti del regime più odiati e disprezzati dagli egiziani. Il regime è caduto solo in parte un anno mezzo fa, l'Egitto non è cambiato come avrebbero voluto i rivoluzionari più sinceri. Su un punto però non ci sono dubbi: Mubarak sarà ricordato come il primo leader arabo processato e condannato dopo l'inizio delle proteste popolari in Nordafrica e Medio Oriente. Certo, i suoi avvocati presenteranno appello e forse l'84enne ex dittatore trascorrerà i suoi ultimi giorni in una clinica e non in una cella. Ma in ogni caso la sentenza pronunciata ieri nell'Accademia di Polizia del Cairo, che lui ha ascoltato senza fare una piega, nascosto dietro gli occhiali da sole e disteso su di una barella nella gabbia degli imputati, ha scritto una pagina importante di storia araba. La gioia esplosa davanti all'Accademia di polizia - dove erano riuniti rivoluzionari e parenti delle vittime della repressione - quando il giudice Refaat ha pronunciato i nomi di Mubarak e Adly, si è rapidamente trasformata in delusione. La corte ha assolto tutti e sei gli assistenti dell'ex ministro dell'interno. «I massacri non hanno solo dei mandanti, hanno anche degli esecutori», ha commentato un avvocato. Un colpo duro per le speranze di chi voleva una giustizia piena e implacabile. Nelle strade del paese tanti si erano augurati la condanna a morte degli imputati colpevoli della strage dei dimostranti. E la rabbia è cresciuta ancora più forte quando Refaat ha comunicato il non luogo a procedere per i due figli di Mubarak, Gamal e Alaa, accusati di corruzione e abuso di potere, perché i reati risalgono a oltre dieci anni fa. Reati prescritti anche all'ex raïs. Gli avvocati delle vittime sono saliti sui tavoli del tribunale scandendo «Fuori, fuori» e «Il popolo vuole che la magistratura sia ripulita». Si sono fatti sentire anche i "filul", i sostenitori di Mubarak, che invece volevano l'assoluzione dell'ex raïs. La polizia ha caricato pro e anti Mubarak. Almeno 24 manifestanti sono rimasti feriti. Gli avvocati di tutte le parti presenteranno appello. E quelli di Mubarak e Adly sperano di ribaltare una sentenza «politicamente» forte ma debole dal punto di vista giuridico. Esperti legali spiegavano ieri che aver condannato i mandanti e aver assolto gli esecutori pone dubbi forti sulla concretezza della catena di comando delineata dai giudici. Indubbi sono i riflessi della giornata di ieri sulla campagna per il secondo turno delle presidenziali, previsto tra due settimane. Chi tra i due candidati, Mohammed Morsy (Fratelli Musulmani) e Ahmed Shafiq, ultimo premier nominato da Mubarak ed espressione dell'ancien regime, trarrà vantaggio dal verdetto? Gli islamisti, bersaglio per trent'anni del pugno di ferro dell'ex raïs, giocano la carta del «tradimento» della rivoluzione (alla quale in verità aderirono con colpevole ritardo). Ieri si sono detti «scioccati», hanno annunciato la sospensione della campagna elettorale e invitato a scendere in piazza per manifestare contro l'assoluzione dei sei responsabili della sicurezza. Shafiq, che punta sulla stabilità e, quindi, sulla fine di raduni e proteste chiesta da una porzione significativa di egiziani, ha preso le distanze da Mubarak e ha «elogiato» l'imparzialità del sistema giudiziario. «Nessuno è al di sopra del giudizio e della legge» ha detto invitando gli egiziani a rispettare la sentenza. Amaro il commento di Mohammed ElBaradei, l'ex direttore dell'agenzia atomica internazionale ed oppositore di Mubarak. «Il non luogo a procedere contro i figli (dell'ex raïs) e l'assoluzione dei collaboratori di el Adly dimostrano che continuano i tentativi di far abortire la rivoluzione del 25 gennaio».

Ma piazza Tahrir non ci sta - Paolo Gerbaudo

IL CAIRO - Un piccolo patibolo di metallo in mezzo a piazza Tahrir. Certo Cesare Beccaria non approverebbe. Ma quel simbolo macabro condensa bene le emozioni dei rivoluzionari egiziani di fronte alla sentenza di condanna pronunciata ieri contro il rais. «La sentenza del popolo è la morte» come proclamava uno dei cartelli dei familiari dei "martiri" della rivoluzione riuniti ieri nel centro del Cairo, per protestare contro una condanna a 30 anni di prigione che molti considerano insufficiente rispetto alla gravità dei crimini commessi dall'ex presidente. La delusione di fronte all'esito del processo contro Hosni Mubarak rischia così di aggiungere nuovo carburante a una fase politica già incandescente, mentre mancano due settimane del secondo turno delle elezioni presidenziali che si terranno il 16 e il 17 e che vedrà scontarsi un personaggio del vecchio regime Ahmed Shafik, ed il segretario del partito Libertà e Giustizia dei Fratelli Musulmani, Mohammed Mursi. A dire il vero, quando ieri mattina nell'Accademia di Polizia del Cairo trasformata in tribunale, il giudice Ahmed Refaat ha cominciato a leggere la sentenza di condanna a 30 anni contro l'ex rais, in molti tra i manifestanti riuniti all'entrata stentavano a credere alle proprie orecchie, dato che in molti alla vigilia consideravano improbabile una condanna. «Il popolo egiziano si è svegliato il 25 gennaio a una nuova alba dopo trenta anni di profonda, profonda, profonda oscurità», aveva dichiarato solennemente Refaat prima di pronunciare la sentenza contro l'ex presidente Hosni Mubarak, il quale ha ascoltato impassibile da un lettino dietro spessi occhiali da sole. Oltre a Mubarak è stato condannato all'ergastolo il suo ex ministro degli interni Habib elAdly, per cui era stata richiesta la pena di morte. Ma presto la gioia ha dato luogo alla rabbia quando il giudice è passato a snocciolare una serie di sentenze di assoluzione per diversi alti ufficiali della polizia e per la paura che la sentenza di condanna contro Mubarak e altre personalità del regime possa essere ribaltata in un processo d'appello. Mubarak è stato infatti prosciolto da accuse di corruzioni così come lo sono stati i suoi due figli Alaa e Gamal, il secondo dei quali era l'erede prescelto al trono del rais. Ad essere risparmiati dal giudice sono stati anche diversi alti ufficiali di polizia, accusati di essere i responsabili operativi per la gestione sanguinosa dell'ordine pubblico durante i giorni della rivoluzione. Queste assoluzioni, secondo gli avvocati delle famiglie delle vittime del regime, sono una chiara dimostrazione della debolezza dell'impianto accusatorio del processo, che potrebbe essere fatto a pezzi nella fase d'appello. Dopo mesi passati in un centro medico, Mubarak ieri è stato trasportato nella prigione di Tora nel sud del Cairo. Ma quanto durerà la sua prigionia, si chiedono in molti tra i veterani della rivoluzione? L'insoddisfazione per la sentenza di condanna ha provocato a partire dal primo pomeriggio di ieri una grande reazione pubblica. Piazza Tahrir è stata inondata da migliaia di manifestanti, a cui si sono aggiunti gli ultras delle squadre di calcio cittadine dell'al-Ahly e dello Zamalek, che a suo tempo avevano dato un pesante contributo di sangue alla rivoluzione contro il vecchio regime. Per Mohammed Saidi, uno dei ragazzi veterani della rivoluzione, «la sentenza è una farsa in vista delle elezioni per lasciar credere che nessuno è al di sopra della legge, così che la gente pensi che non c'è nessun rischio a votare Shafik piuttosto che i fratelli musulmani. Ma tutti hanno capito subito che questa sentenza era una trappola e non ci sono cascati». In piazza ieri oltre alla rabbia e alla delusione ieri a Tahrir si respirava un grande senso di entusiasmo nonostante lo scenario da incubo del secondo turno delle elezioni presidenziali con la scelta tra Shafik e Mursi e la voglia di boicottaggio. Il nasserista Hamdin Sabbahi, che nel primo turno aveva ottenuto un clamoroso successo arrivando terzo a ridosso di Shafik, è stato accolto come un eroe dai manifestanti, tanto da svenire per il troppo affetto. A esprimere solidarietà ai manifestanti ieri in piazza c'era anche Beltagy, personalità di spicco dei Fratelli Musulmani, che nonostante i recenti dissapori con il popolo di Tahrir sperano al secondo turno di raccogliere i voti di coloro che vogliono a tutti i costi evitare una vittoria di Shafik e un ritorno al vecchio regime. Nonostante il contegno pacifico dei manifestanti, già a partire dal primo pomeriggio attorno di ieri a piazza Tahrir ci sono stati scontri con le forze di polizia che hanno provocato decine di feriti. I manifestanti sono decisi a dare vita nei prossimi giorni ad un sit-in per chiedere un nuovo processo contro Mubarak, ma pure per contestare la presenza di Shafik nel secondo turno delle presidenziali. Una legge varata poco tempo fa dal parlamento lo escluderebbe dalla corsa in quanto primo ministro sotto Mubarak, ma la giunta militare ha deciso di chiedere un parere alla corte costituzionale, che giungerà solo alla vigilia del secondo turno previsto per il 16 e 17 Giugno. In molti temono che nei prossimi giorni le manifestazioni di piazza possano essere represses duramente dalla polizia, per scatenare ad arte nuovi scontri violenti come quelli visti nello scorso novembre e rinfocolare in questo modo quelle diffuse paure di instabilità che sono valse milioni di voti a Shafik.

Linke, eletta Katje Kipping ma su tutto il resto è rissa – Guido Ambrosino

GÖTTINGEN - Congresso al cardiopalma per la Linke, che deve scegliere una nuova coppia di presidenti. La prima tornata elettorale, riservata a candidate donne, è stata vinta dalla 34enne Katja Kipping. La procedura per l'assegnazione del secondo incarico si concluderà troppo tardi per questa edizione del giornale: si batteranno, accanto a Katharina Schwabedissen, che vorrebbe formare insieme a Kipping un tandem «inclusivo» e smarcato dalle logiche di fazione, esponenti delle opposte correnti: il «realpolitico» Dietmar Bartsch, assai popolare tra i delegati delle regioni orientali, e il «lafontainiano» Bernd Riexinger. In un clima di asprissima competizione, nemmeno Gregor Gysi e Oskar Lafontaine sembrano più intendersi. Furono loro a concordare nel 2005 una lista comune tra la Pds e la Wasg, il raggruppamento «per la giustizia sociale» formatosi a ovest. In team guidarono entrambi il gruppo parlamentare al Bundestag. Nel 2007 condussero in porto la fusione politica nella Linke. Fecero insieme la campagna elettorale che nel 2009 fruttò l'11% dei voti. In più occasioni Gysi, con grande generosità, si tirò un po' in disparte per non far ombra al collega: nel manifesto che li ritraeva vicini come capilista, Gregor si affacciava dietro la spalla del compagno Oskar. Ora però perfino Gysi si è stancato. Quando il saarlinese ha detto che non avrebbe tollerato altre candidature accanto alla sua, Gysi ha cercato invano di convincere Lafontaine a un accordo politico con l'ala riformista, ben radicata nell'est della Germania, offrendo a Bartsch almeno il posto di segretario organizzativo. Non c'è stato verso. Lafontaine ha piuttosto preferito rinunciare a candidarsi, insistendo che nel tandem di presidenza avrebbe comunque dovuto esserci un suo fido soldato - il sindacalista di Stoccarda Bernd Riexinger - magari accanto a una donna dell'est come Katja Kipping, ma comunque nessun rappresentante dei riformisti dell'est. Una soluzione del genere secondo

Gysi sarebbe fatale, perché squilibrata. Secondo lui o si spuntano le ali agli schieramenti contrapposti - fustigatori intransigenti dei tradimenti della Spd con Lafontaine, pragmatici alla ricerca di accordi a sinistra con Bartsch - e una soluzione in questo senso potrebbe essere il tandem di due donne «inclusive» come la Ossi Kipping e la Wessi Schwabedissen - o entrambi i fronti vanno rappresentati, non solo quello di Lafontaine con Riexinger. Ieri al congresso di Göttingen sono intervenuti l'uno dopo l'altro sia Gysi che Lafontaine, e si è avuta l'impressione di una grossa distanza, di una reciproca incomprensione. Gysi giudica imminente il rischio di una scissione. È convinto che la fusione tra i socialisti dell'est, gli Ossi, e dell'ovest, i Wessi, non si sia compiuta. Ha ammonito i compagni occidentali a smetterla di salire in cattedra per dare lezioni di intransigenza rivoluzionaria a chi a est è impegnato nella routine delle amministrazioni locali. Ha avuto parole di fuoco per «l'arroganza» di certe federazioni socialiste dell'ovest, che gli ricorda il modo di fare della Bundesrepublik dopo l'annessione della Germania est. Se al congresso non si troverà una direzione capace di cooperare, «meglio sarebbe separarsi senza rancori». Meglio che trascinare «un matrimonio completamente fallito, con meschini inganni, calci negli stinchi, accuse diffamatorie». Nel gruppo parlamentare non ci sono normali dissensi, «regna piuttosto un clima di odio reciproco». Da anni, ha concluso Gysi, «cerco di moderare i conflitti, ora mi sono stufato». Lafontaine a queste disperate considerazioni non ha nemmeno risposto. Ha cercato di sdrammatizzare: «Non c'è alcun motivo anche solo di evocare la parola 'scissione'». Ci si divide solo se ci sono gravi dissensi politici, ma non sarebbe certo il caso della Linke, che l'anno scorso al congresso di Erfurt ha approvato con una maggioranza del 95% il suo nuovo programma: un testo molto «lafontainiano», che la orienta su una linea di opposizione, con rigidi paletti sulla via della partecipazione a maggioranze di governo. Dunque, prosegue Lafontaine, la linea già l'abbiamo. Le difficoltà vengono solo da «animosità personali», che possono e devono essere superate. Come va superato l'assurdo equivoco che a ovest ci sarebbero solo massimalisti radicali: «Ma come può venirvi in mente che uno come me, che ha governato la regione della Saar con maggioranze del 60% (quando era nel partito socialdemocratico, ndr), sia un estremista settario?». Quanto alle «animosità personali» Lafontaine si è ben guardato dal fare autocritica. Senza mai nominare Bartsch, né riferirsi esplicitamente alla proposta di accordo avanzata da Gysi ha messo in chiaro che se - una collaborazione non è possibile - la colpa è tutta e sola dell'innominato: «Tra il presidente e il segretario organizzativo deve esserci fiducia completa». Ai delegati era ben chiaro che Lafontaine si riferiva a un episodio del settembre 2009. Lo Spiegel pubblicò per la prima volta un'allusione a un legame sentimentale, e non solo politico, tra Lafontaine e Sahra Wagenknecht, leader del fronte «anticapitalista» e «antiriformista». Da tempo i due si sono ormai presentati in pubblico come coppia. Lafontaine ha sempre sospettato che a passare l'indiscrezione alla stampa sia stato allora segretario Bartsch. Questa «slealtà», vera o presunta, non è stata perdonata.

La Spagna spaventa l'Europa – S.F.

È la Spagna il nuovo epicentro del terremoto europeo. Un paese considerato, a differenza della Grecia, «too big to fail». La gravità della crisi spagnola è emersa nelle scorse settimane, quando il governo guidato da Mariano Rajoy ha annunciato un piano di salvataggio del valore di 19 miliardi per uno dei principali istituti di credito del paese, Bankia. Ma l'esplosione della bolla immobiliare ha contagiato la gran parte delle banche spagnole. Per ripianare le perdite, secondo alcuni analisti sarebbero necessari almeno 100 miliardi di euro. Soldi che il governo di Madrid non ha. L'esecutivo di Rajoy - che ha alzato le tasse, tagliato le spese insieme a welfare e salari, e già foraggiato con pacchetti di salvataggio diverse banche - ha detto chiaramente che resta ben poco da fare, chiedendo un esplicito aiuto ai partner europei. Ieri la cancelliera tedesca Angela Merkel insieme al ministro dell'economia Wolfgang Schäuble sono tornati a premere affinché la Spagna chieda il salvataggio del Fondo Esfs. Da Madrid però è arrivato un secco no, secondo quanto ha scritto il quotidiano tedesco Spiegel, riprendendo un'anticipazione di Bloomberg. Sempre ieri il primo ministro Rajoy ha rilanciato la necessità di un'autorità fiscale per la zona euro, per armonizzare i budget nazionali e cercare di risolvere la crisi dei debiti. Una proposta già lanciata a più riprese e che ora, provenendo da un paese come la Spagna, potrebbe accelerare il confronto al summit europeo del 28 e 29 giugno. «L'Unione europea ha bisogno di rinforzare la sua architettura ha detto Rajoy - e questo significa sforzarsi di trovare un compromesso nella direzione di una nuova autorità che guidi e armonizzi la politica fiscale degli stati europei». La Germania, insieme agli altri paesi «forti», insiste sul fatto che una decisione in tal senso può essere presa solo come parte di un percorso che avvicini i sistemi fiscali dei singoli paesi. L'unico paese che cresce non ha nessuna intenzione di pagare i debiti altrui. Quello che è certo però è che il tempo non è molto. Il presidente della Bce Mario Draghi ha detto molto chiaramente nei giorni scorsi che non si può chiedere alla banca centrale di riempire il vuoto politico. La parola dunque al vertice di fine giugno.

Repubblica – 3.6.12

Il vento del cambiamento e la sordità delle oligarchie – Ilvo Diamanti

È un Paese sospeso, quello che emerge dal sondaggio dell'Atlante Politico di Demos. Un Paese spaesato, in cerca di prospettive politiche ancora incerte. E per ora, comunque, insoddisfacenti. Il governo, dopo il sensibile calo di fiducia subito fra marzo e aprile (circa 20 punti in meno), sembra aver recuperato consenso, fra i cittadini. Oggi il 45 per cento degli italiani ne valuta positivamente l'operato. Una quota elevata, se si pensa alle difficoltà economiche e sociali del periodo. E al malessere suscitato dalle politiche fiscali, in particolare dall'Imu, giudicata negativamente dal 70 per cento degli intervistati. Se si pensa, inoltre, che quasi il 50% degli italiani giustifica le proteste - talora clamorose - contro Equitalia. Nonostante tutto ciò, una consistente maggioranza della popolazione (60%) continua a credere che, alla fine, il governo "ce la farà" a condurci fuori dalla crisi. E per questo, probabilmente, ne sopporta le scelte, per quanto con insofferenza. [TABELLE](#)

D'altronde, Monti stesso, personalmente, è giudicato positivamente da oltre il 50% degli intervistati. E si conferma, quindi, il leader "politico" più affidabile, presso gli italiani. Molto più di qualunque altro leader di partito o aspirante tale. Da Bersani a Di Pietro, passando per Fini, Casini e Montezemolo. Mentre la popolarità di coloro che avevano guidato la maggioranza di governo per circa un decennio, Berlusconi e Bossi, è scesa ai minimi storici. La perdita di credibilità personale - e familiare - di Bossi ha coinvolto tutta la Lega. Compreso Maroni. Da ciò la crisi che ha affondato il centrodestra, attualmente privo di leadership ma anche di riferimenti politici. Gli orientamenti di voto riflettono questo senso di spaesamento, rivelato - e accentuato - dalle recenti amministrative. Segnalano, in particolare: a) lo sfaldamento del Pdl, ormai dimezzato, rispetto alle elezioni politiche del 2008; b) la frana della Lega scivolata poco sopra il 4%, come 10 anni fa; c) Mentre il Pd e l'Idv tengono bene, anche se non riescono a intercettare lo sfarinamento dei partiti di centrodestra. Il Pd, in particolare, si conferma primo partito in Italia. D'altronde, secondo gli intervistati, è la formazione politica che si è rafforzata maggiormente, in seguito alle elezioni amministrative. d) Insieme, ovviamente, al Movimento 5 Stelle (M5S), promosso e ispirato da Beppe Grillo. Il quale, dal punto di vista elettorale, è stimato oltre il 16%, poco al di sotto del Pdl. Il successo alle recenti amministrative ha contribuito ad allargare ulteriormente la sua base elettorale. Il M5S è divenuto, infatti, il collettore privilegiato dell'insoddisfazione sociale verso il sistema partitico. Un sentimento generalizzato, che non dà segni di rallentamento. Oltre il 40% degli intervistati, infatti, vede nella "protesta contro i partiti" la principale ragione di successo del Movimento. Una valutazione condivisa anche dal 27% degli elettori del M5S, i quali, però, danno maggiore importanza ad altri argomenti: l'estraneità dei candidati alle logiche di potere e la concretezza dei programmi proposti ai cittadini. Resta, comunque, l'incognita sulla capacità del Movimento di "tenere" la scena politica, oltre a quella elettorale. Soprattutto, oltre i confini locali. Infatti, quasi metà degli italiani (la maggioranza) ritiene il M5S in grado di "amministrare" le città e il territorio. Ma quasi 7 persone (e 4 elettori del M5S) su 10 non lo considerano capace di governare, a livello nazionale. Da ciò l'impressione di un Paese sospeso. In attesa di un cambiamento ancora incompiuto. A cui Grillo e il M5S hanno offerto una risposta, uno sbocco. Sfruttato da molti elettori che, in un primo tempo, non li avevano presi in considerazione. Non è un caso se, rispetto a un mese fa, l'elettorato del M5S ha modificato sensibilmente il profilo sociopolitico. In particolare, al suo interno sono aumentati: a) gli elettori dei comuni medio-piccoli; b) le persone di età medio-alta; c) le componenti di centro-destra; d) gli elettori provenienti dalla Lega e dal Pdl. In altri termini: il M5S ha intercettato il disagio diffuso fra gli elettori. L'ha canalizzato, dandogli visibilità. Ma senza risolverlo. La domanda di cambiamento politico, infatti, resta molto estesa, al punto che circa un terzo degli elettori sostiene che, se si presentasse un partito "nuovo", guidato da un leader "nuovo" e "vicino alla gente": lo voterebbe "sicuramente". Si tratta di un orientamento trasversale. Particolarmente accentuato nella base elettorale dei soggetti politici che in precedenza detenevano il monopolio della rappresentanza del "nuovo", come la Lega. Ma anche l'Idv e Sel. Tuttavia, questo orientamento appare ampio anche fra gli elettori dell'Udc, alla ricerca, da tempo, di un modo - e di uno sbocco - per uscire dal "centro", che rischia di trasformarsi in un ghetto. Schiacciato da destra, sinistra e, ora, anche dal M5S. Siamo, dunque, in una fase fluida. Il "mercato elettorale" è instabile, in cerca di un'offerta politica adeguata. Che stenta a delinearsi. Così cresce la voglia di "nuovo". Anche se per gran parte degli elettori (quasi sette su dieci) il "nuovo" è il "vecchio" rivisto e ri-qualificato. Per cui si traduce, anzitutto, nella domanda di "rinnovamento" degli attuali partiti. Ma il "rinnovamento", per la grande maggioranza degli elettori (il 61%), significa "ricambio e svecchiamento" della classe dirigente. D'altra parte, fra i motivi che hanno favorito il M5S alle recenti amministrative, un ruolo importante è stato sicuramente giocato dalla figura e dall'immagine dei candidati. Giovani e preparati. Estranei a lobby e interessi. In grado di esprimere opinioni competenti sulla realtà locale. Senza slogan e senza retorica. Ciò suggerisce che, per rispondere all'insofferenza verso i partiti, che si respira nell'aria, non sarebbero necessarie grandi rivoluzioni - politiche e antipolitiche. Basterebbe che i principali partiti attualmente presenti sulla scena politica fossero in grado di rinunciare alle logiche oligarchiche e centralizzatrici che li guidano. Basterebbe che offrissero maggiore spazio e ruolo ai dirigenti e ai militanti giovani, presenti e impegnati sul territorio. (Ce ne sono molti, nonostante tutto, ma vengono puntualmente scoraggiati). Basterebbe. Ma non ne sono capaci. Così, avanza la richiesta del Nuovo-a-ogni-costò. Ormai, un mito, più che una rivendicazione. Travolge tutto. E rende la "nostra" Democrazia: "provvisoria". La Politica e i partiti: inattuali.

Il pagliaccio che ride ma dovrebbe piangere – Eugenio Scalfari

Ce ne sono tante di questioni delle quali oggi bisogna occuparsi: la recessione mondiale che ormai morde dovunque e non solo in Europa e in America ma anche nei Paesi emergenti come la Cina, l'India, il Brasile, il Sudafrica; la corruzione presente ovunque vi sia il potere ed ha raggiunto con drammatica intensità perfino i vertici della Chiesa di Cristo; l'incapacità europea di darsi un governo e una linea di politica economica. E poi ci sono le questioni italiane dove il dramma e a volte la tragedia si mescolano con il "burlesque" determinando una miscela esplosiva e comica. Il "ridi pagliaccio, la faccia infarina" con dietro la maschera dell'attore che piange lacrime di dolore e di sofferenza meriterebbe d'essere oggi assunto come simbolo delle sventure nazionali che contengono una dose di comicità tale da configurare un personaggio mostruoso in preda a passeggero ma intense emozioni prive di qualunque punto di riferimento razionale. In questo ampio ventaglio di problemi partiamo dal più urgente che minaccia di sospingere tutti gli altri verso la catastrofe: la Spagna e la crisi bancaria spagnola. Si scatenò anche nel 2008 a ridosso della bolla immobiliare americana che provocò poco dopo il fallimento della Lehman Brothers. In Spagna stavano fallendo le principali casse di risparmio del Paese. Zapatero, ancora per poco al potere, le riunì nella Bankia, un nuovo istituto capitalizzato dallo Stato che avrebbe dovuto intraprendere una più tranquilla navigazione. Sono passati quattro anni. Nel 2008 c'era la crisi finanziaria e bancaria ma non c'era la recessione, non c'era la crisi dei debiti sovrani, non c'era il crollo del mercato del lavoro. Adesso è l'economia reale a soffrire senza però che la finanza abbia distrutto i virus che l'avevano invasa. Bankia è di nuovo con la febbre a quarantuno e altrettanto male stanno le Casse di risparmio di Madrid e di Barcellona. Servono per domani diciannove miliardi e nei giorni seguenti un'altra cinquantina. Il governo spagnolo aveva pensato di procurarli emettendo un'analogo cifra di titoli di Stato e spostando d'un anno in avanti il

pareggio del deficit. Ma poi ha pensato che l'aggravamento del debito avrebbe scatenato i mercati e perciò si è fermato. I mercati però si sono scatenati egualmente e per di più i depositanti creditori delle banche spagnole si sono messi in fila agli sportelli per ritirare i loro risparmi. Le società finanziarie hanno fatto prima: cliccando sui computer aziendali hanno trasferito milioni di euro dalla Spagna a più sicuri rifugi. Dove? In Germania ovviamente. Infatti l'interesse del Bund tedesco è calato di quasi un punto: valeva due euro, ora ne vale uno o poco più. La Spagna è in stato agonico, le banche tedesche e la clientela ingrassano. Capisco che non bisogna irritare la Merkel perché l'Europa ha bisogno di lei. Però c'è un limite. Mi vengono in mente i "furbetti" di casa nostra che alla notizia del terremoto dell'Aquila ridevano commentando al telefono i pingui appalti che avrebbero ottenuto. Forse è irriverente paragonare le banche tedesche ai furbetti di casa nostra, ma purtroppo si tratta d'un paragone appropriato che non si verifica solo in Spagna ma in tutta Europa. Dall'Italia, dalla Francia, dall'Olanda, dall'Austria, dal Portogallo, dalla Grecia, le banche rimborsano i depositanti mettendo in moto flussi di capitali a senso unico da tutta Europa alle banche tedesche. Salgono gli spread da un lato, scendono gli interessi dall'altro. Il governo tedesco ha una responsabilità politica e con esso ce l'ha la Commissione di Bruxelles e il presidente del Consiglio europeo. La Bce di Draghi ha lanciato l'os, raccolto l'altro ieri dal governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco. Monti ha lanciato lo stesso segnale, Obama e Hollande altrettanto. Analogo allarme è stato manifestato da alti esponenti tedeschi dell'Spd e dei Verdi. Ma temo che non bastino i segnali. Bisogna che entro i prossimi giorni, anzi entro le prossime ore, ci sia una pubblica riunione di tutti i protagonisti e sia avanzata al governo tedesco una proposta concreta, accettabile ma ultimativa. Draghi l'ha già formulata: garanzia europea sui debiti bancari e unificazione del mercato bancario continentale. Contemporaneamente finanziamento alla Spagna coi fondi del Salva-Stati da rendere operativo con una dichiarazione comune del Consiglio dei ministri europeo e della Commissione. Se il fondo non disponesse materialmente dei denari necessari la Bce sia autorizzata ad anticiparli.

Queste sono misure d'urgenza e di estrema necessità senza le quali gli spread europei saliranno alle stelle e le Borse scenderanno in picchiata. È vero che Grillo e la Santanché, in prevista alleanza tra loro, predicano la nostra uscita dall'euro ed è vero anche che l'altro ieri un redivivo Berlusconi, tra gli applausi dei suoi deputati e senatori, ha proposto che la Zecca italiana stampi euro da distribuire alle famiglie e alle imprese in difficoltà. Questa è la (involontaria) comicità di Berlusconi. Come se il ritorno alla lira fosse neutrale sul potere d'acquisto degli stipendi e delle pensioni; come se la Zecca italiana fosse agli ordini di Cicchitto e non della Banca centrale di Francoforte. Eppure queste dichiarazioni o esternazioni che dir si voglia non sono fatte a caso. Servono alla convergenza politica di quel che resta del Pdl, della Lega di Maroni ("Siamo disposti a costruire un nuovo rapporto amichevole col Pdl se ritirerà da subito la fiducia al governo Monti"), di Di Pietro e di Grillo. Gli obiettivi di questo schieramento le cui linee di tendenza sono ormai ben visibili, sono: abbattere Monti, abbattere le tasse, abbattere l'euro. Ridi pagliaccio, la faccia infarina: tragedia e comicità. Non fanno ridere, ma piangere sì.

Abbiamo già indicato una via d'uscita urgentissima, ma c'è una via d'uscita più solida da realizzare. Anche questa è stata prospettata da Draghi nel rapporto indirizzato ai governi del G8 e resa pubblica giovedì scorso. Si tratta d'una proposta lanciata quattro anni fa da Vincenzo Visco e recuperata l'anno scorso dal comitato dei cinque saggi nominato dal Parlamento europeo per trovare una soluzione al problema dei debiti sovrani europei (nel comitato c'era anche un tedesco e le conclusioni furono approvate all'unanimità). Si tratta di mettere in un Fondo comune europeo tutta la parte dei debiti sovrani in euro che eccedano il 60 per cento del rapporto tra il singolo debito sovrano e il Pil del Paese in questione. Il tasso d'interesse pagato dal Fondo sarebbe una media dei tassi d'interesse vigenti nei vari Paesi che hanno conferito una parte del debito. La media ponderata penalizzerebbe i Paesi virtuosi e premierebbe i Paesi meno virtuosi. L'Italia cioè pagherebbe un tasso minore del quattro per cento e la Germania un tasso maggiore del due. La proprietà del debito sovrano conferito al Fondo resterebbe tuttavia di pertinenza del Paese conferente. La Germania cioè - per andare al concreto - non dovrebbe addossarsi la compartecipazione dei debiti conferiti ma soltanto del proprio e così l'Italia, la Spagna e tutti gli altri. Non ci sarebbe cioè nessun trasferimento di titolarità del debito; il sacrificio (o il beneficio) sarebbe limitato al tasso d'interesse. La garanzia dei debiti conferiti al Fondo sarebbe europea e la sua copertura sarebbe il bilancio europeo opportunamente ricapitalizzato secondo le quote che spettano a ciascun Paese in base al reddito e alla popolazione. Una riforma di questo genere sarebbe risolutiva, bloccherebbe la speculazione, farebbe scendere gli spread, consentirebbe importanti programmi di crescita economica e di tutela sociale e fiscale. Dovrebbe essere accompagnata anche da alcune importanti cessioni di sovranità dai governi alle Autorità europee a cominciare dall'unità del mercato bancario, dalla politica dell'immigrazione e dalla politica fiscale. Questi obiettivi, quelli di emergenza e quelli di sfondo, hanno bisogno evidentemente di una politica per esser realizzati e - come è evidente - alcuni debbono essere raggiunti nei prossimi giorni, altri tra pochi mesi e altri ancora tra un paio d'anni. Alla confusa, demagogica e pericolosa convergenza anti-Monti e anti-euro va dunque opposta una responsabile coalizione di tutte le forze di centrosinistra in Europa e in Italia. Ripeto: centrosinistra, cioè la sinistra di governo e il centro. Negli altri Paesi i partiti hanno il peso che gli spetta per le funzioni che debbono svolgere: mettere in comunicazione il popolo e le istituzioni. In Italia purtroppo da molti anni non è più così. Quale più quale meno i partiti sono diventati clientele e uffici di collocamento del personale dirigente. C'è chi ha conservato una dignità ed una visione moderna del bene comune; chi è rimasto appoggiato a valori arcaici e ideologici e chi infine ha perso anche la dignità. Perciò è giusto dire - come dice Bersani - che non si può fare di ogni erba un fascio, ma è altrettanto spiacevole dover constatare che i partiti, anche quelli che hanno conservato la dignità, hanno tuttavia trascurato il rapporto con il popolo ed hanno contribuito a occupare le istituzioni invece di riconoscerne ed esaltarne l'autonomia. Tutto il discorso sulle liste civiche - che rischia tuttavia di esser fattore di confusione se viene affrontato con retropensieri inaccettabili - verte su questo punto. La società civile, cioè gli elettori sovrani al momento del voto, dovrebbero riscoprire i partiti e "invaderli" laddove si riconoscano nei loro valori. Oppure formare liste civiche collegate con quei partiti, legge elettorale permettendo. Cioè: trasfusioni di sangue nuovo oppure circolazione extracorporea di sangue nuovo. I partiti - se vorranno rinnovarsi - debbono accogliere sia l'una sia l'altra soluzione purché gli obiettivi siano chiari e le persone appropriate per quanto riguarda l'etica pubblica, la competenza e l'entusiasmo per un'impresa

molto audace. PS. Alcuni giornali (Il Foglio, Il Fatto) e alcune trasmissioni televisive (il Tg di La7) hanno dato notizie che io, Carlo De Benedetti ed Ezio Mauro propugneremmo una lista civica di Repubblica che intraprenda una "scalata ostile" al Pd portando come personaggio di sfondamento Roberto Saviano. Saviano da un lato e noi dall'altro abbiamo smentito questa notizia degna soltanto del sito Dagospia, peraltro preclaro per chi ama il gossip. Queste sono invece questioni molto serie e non gossipare e come tali dovrebbero esser trattate. Il giornalismo che usa il gossip fa molto male il suo mestiere e reca danno non alle persone ma al Paese.

Crisi economica, le stime di Passera. "La vivono 28 milioni di persone"

ROMA - In Italia la crisi è vissuta da 28 milioni di persone: è la stima del ministro dello Sviluppo Economico Corrado Passera, intervenuto al Festival dell'Economia di Trento. "Noi - ha spiegato - siamo in una realtà in Europa dove 50 milioni di persone o sono disoccupate o sono sotto-occupate ed in Italia ci sono tra inoccupati che non cercano lavoro, disoccupati, cassintegrati e sotto-occupati 7 milioni di persone, a cui si possono collegare quattro famigliari a testa, che vivono la crisi; e significa 28 milioni di persone". Per Passera "in tema di crescita la nostra agenda prevede un grande sforzo che - a partire dalla Salva Italia - pensiamo possa portare a ridurre le perdite di lavoro ed aumentare i nuovi posti di lavoro, proprio per i quasi sette milioni di italiani che non hanno un lavoro sicuro o sufficiente". Quella del Paese è "una situazione - ha aggiunto il ministro - che noi del governo Monti viviamo con ansia: ogni giorno penso cos'altro aggiungere per la crescita; ed aggiungo crescita sostenibile e sostenuta per creare lavoro. Sostenibile è una parola concreta e quindi non drogata dal debito, se si crea crescita comperando debito pubblico o privato i nodi vengono al pettine". Tra le possibili soluzioni Passera non ha mancato di citare la green economy. A disposizione delle energie pulite, ha sostenuto, saranno disponibili 160 miliardi. "L'Italia ha preso l'impegno con l'Europa per le rinnovabili e l'impegno è superare la quota del 20%, data la nostra dipendenza dal gas abbiamo pensato di liberalizzare il mercato, e favorire lo sviluppo delle green economy nelle nostre aziende", ha spiegato aggiungendo che "oggi mettiamo a disposizione circa 160 miliardi spostandoci però su filiere italiane e legate all'agricoltura; ecco perché nei prossimi provvedimenti troverete segni di accelerazione sia per le imprese che per i privati per le agevolazioni riguardanti il risparmio energetico". Un riferimento che sembra presagire al decreto sugli incentivi per le rinnovabili termiche lungamente atteso dagli operatori del settore delle biomasse.

Siria, Assad arringa il Parlamento. "Contro di noi una guerra dall'esterno"

DAMASCO - La crisi in Siria "non è un problema politico". Lo ha detto il presidente siriano Bashar al Assad nel suo primo discorso al nuovo parlamento eletto all'inizio di maggio, precisando che è necessario "distinguere tra problema politico e terrorismo". La Siria, ha detto ancora il dittatore, deve confrontarsi con un "complotto che mira a distruggere il Paese". "E' ormai evidente - ha aggiunto - il ruolo internazionale" nella crisi siriana che produce "una escalation di terrorismo nonostante le riforme". A questo proposito Assad, ribadendo l'estraneità del regime con la strage costata la vita a oltre 100 persone 1, ha detto che a Hula è stato commesso "un orrendo crimine" che neanche "dei mostri" potrebbero compiere. Il governo, ha insistito, ha utilizzato "tutti i mezzi politici" ma gli sforzi sono stati vani perché "ci troviamo di fronte ad una guerra condotta dall'esterno". "Affrontare la crisi - ha detto ancora Assad - può essere doloroso, ma non possiamo tirarci indietro". La leadership siriana, ha proseguito, è "ancora aperta al dialogo con chi non vuole un intervento straniero nel Paese e non sostiene i gruppi terroristici". "Continuerò a combattere il terrorismo fermamente e senza scendere a compromessi", ma "non cerco rivincite con chi vuole tornare", ha aggiunto il presidente siriano probabilmente riferendosi a chi è passato dalla parte dei ribelli. Il parlamento siriano è stato rinnovato con le elezioni legislative dello scorso 7 maggio, la prima consultazione elettorale con la partecipazione di più partiti da quando, con il referendum dello scorso febbraio, è stata sancita la fine del monopolio del partito Baath (del presidente Assad, ndr), voto boicottato da opposizione e dissidenti che lo hanno definito "una farsa". I risultati ufficiali annunciati alcuni giorni dopo hanno poi sancito una nuova vittoria del Baath, partito al potere in Siria da mezzo secolo. Intanto da Singapore, dove sta partecipando all'Asia Security Summit, il ministro degli Esteri francese Jean-Yves Le Drian non ha escluso un intervento armato in Siria, ma solo dietro mandato del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Le Drian ha anche chiesto alla Russia di non assicurare più il sostegno al presidente Bashar el Assad. "Il presidente francese Francois Hollande non ha escluso un intervento militare, ma solo dietro un mandato delle Nazioni Unite", ha detto il ministro. "I russi devono capire che non si può considerare un futuro in Siria con Assad ancora al potere", ha aggiunto.

Vaticano, il corvo colpisce ancora. Lettere contro Bertone e Gaenswein

MILANO - "Cacciate i veri responsabili dal Vaticano. Ancora una volta a pagare è il solito capro espiatorio. Quale migliore vittima del maggiordomo del Santo Padre. La verità va ricercata nel potere centrale". Il corvo vola ancora in Vaticano. Volteggia, osserva e colpisce, mentre Benedetto XVI si trova in visita ufficiale per tre giorni a Milano cercando qualche momento di serenità dai veleni che lo assediano. Il corvo sforna a sorpresa nuovi documenti. Tre, per la precisione, di cui Repubblica è in possesso e che oggi presenta. Ma, avverte subito la fonte, di carte come queste ne abbiamo "centinaia". Lo scrive in una lettera - che prelude ai tre documenti - battuta sul computer. Dimostrando, qualora ce ne fosse ancora bisogno, che il maggiordomo del Papa accusato di essere il postino delle missive fuoriuscite in passato dalla Santa Sede, "il capro espiatorio" come lo definisce la lettera, non è per niente il solo. Perché il corvo, in realtà, è ancora attivo. "La verità - denuncia - va ricercata nel potere centrale". E spiega: "Ovverossia, nell'archivio privato di mons. Georg Gaenswein segretario particolare del Santo Padre, dal quale fuoriescono di continuo innumerevoli documenti riservati a favore del Segretario di Stato Cardinale Tarcisio Bertone". Un'accusa forte, che la fonte fa propria, al segretario particolare di Benedetto XVI, uomo in cui il Papa ripone invece la massima fiducia, e che da molti anni rappresenta la persona cui affidarsi per le questioni non solo di carattere

personale, ma anche spirituali e politiche. Negli ultimi anni, infatti, monsignor Gaenswein ha accresciuto notevolmente la sua influenza all'interno dell'Appartamento, maturando un ruolo di certo del tutto informale, eppure tangibile e chiaro a tutti, di consigliere di Joseph Ratzinger, del quale è anche connazionale. Aggiunge il corvo nella sua missiva preliminare alle tre carte: "Non sempre le cose vanno per il verso giusto e tra Mons. Georg ed il Cardinale ci sono passaggi incontrollati di documenti ed atti riservatissimi". Come a dire: i documenti e gli atti interni che transitano dall'Appartamento papale all'ufficio del Segretario di Stato, e viceversa, talvolta prendono anche altre strade. E il loro controllo si perde. Il corvo presenta così "tre delle centinaia di documenti in nostro possesso". La prima è una "lettera riservatissima" indirizzata a Bertone dal cardinale prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura apostolica, e che riguarda quella che bolla come "la vergognosa vicenda dei neocatecumenali, sulla quale vi è un lungo appunto scritto a mano dallo stesso Benedetto XVI". Le altre sono due lettere con la firma, in apparenza, di monsignor Gaenswein. E che riguardano, vi si dice, "alcune incresciose, nonché vergognose vicende all'interno del Vaticano". I due scritti portano in alto lo stemma della Santa Sede con l'intestazione "Città del Vaticano". E in calce la firma estesa, a mano, di "don Georg Gaenswein". Sotto, la dicitura stampata "Segretario Particolare di Sua Santità Benedetto XVI". Una delle due è datata 19 febbraio 2009. Il testo delle lettere è stato ommesso. Spiega il corvo: "Non pubblichiamo in modo integrale per non offendere la Persona del Santo Padre, già molto provata dai suoi inetti collaboratori". E avverte: "Per correttezza ci riserviamo di pubblicare i testi integrali nel caso ci si ostini a nascondere la verità dei fatti". Conclude poi: "Cacciate dal Vaticano i veri responsabili di questo scandalo: Mons. Gaenswein ed il Card. Bertone". Accuse durissime, non provate, e qui non circostanziate. La lettera invece indirizzata a Bertone, presso la Segreteria di Stato, porta la firma del cardinale Leo Raymond Burke. È datata 14 gennaio 2012 e risulta pervenuta, come si evince dal timbro, il 16 gennaio. Nel testo il numero uno del Supremo Tribunale della Santa Sede scrive di aver trovato sulla sua scrivania un invito a una celebrazione del Papa prevista sei giorni più tardi, "in occasione dell'approvazione della liturgia del Cammino Neocatecumenale". L'alto prelato appare molto turbato in proposito, arrabbiato. "Non posso - si legge - come Cardinale e membro della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, non esprimere a Vostra Eminenza la meraviglia che l'invito mi ha causato. Non ricordo di aver sentito di una consultazione a riguardo dell'approvazione di una liturgia propria di questo movimento ecclesiale. Ho ricevuto, negli ultimi giorni, da varie persone, anche da uno stimato Vescovo statunitense, espressioni di preoccupazione riguardo ad una tale approvazione papale, della quale essi avevano già saputo. Tale notizia era per me una pura diceria o speculazione. Adesso ho scoperto che essi avevano ragione". Termina così il cardinale Burke la sua lettera a Bertone: "Come fedele conoscitore dell'insegnamento del Santo Padre sulla riforma liturgica che è fondamentale per la nuova evangelizzazione, ritengo che l'approvazione di tali innovazioni liturgiche, anche dopo la correzione delle medesime da parte del Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei sacramenti, non sembra coerente con il magistero liturgico del Papa". L'argomento è di primaria importanza per gli addetti ai lavori. Proprio all'inizio di quest'anno infatti la Santa Sede aveva approvato, dopo 15 anni di studio da parte della Congregazione per il Culto, la liturgia proposta dal Cammino neocatecumenale. Organismo nato in Spagna verso la metà degli anni Sessanta su iniziativa del pittore Kiko Arguello, il movimento ha l'obiettivo di formare i suoi membri nel cattolicesimo e la riscoperta del battesimo. Il loro modo di celebrare è stato oggetto di diverse discussioni. I neocatecumenali, in estrema sintesi, svolgono le celebrazioni in piccole comunità il sabato sera, e ricevono la comunione al proprio posto, ma in piedi e non seduti. Le nuove lettere del corvo sono, in ogni caso, il segno che la battaglia dentro il Vaticano è tuttora in corso. E dimostrano che "Paoletto", il cameriere di Benedetto XVI arrestato dieci giorni fa dalla Gendarmeria vaticana con l'accusa di aver fatto uscire documenti riservati dell'Appartamento papale, anche se fosse colpevole, è solo un pesce piccolo. Il corvo è tornato. E, come è stato chiaro fin dal principio di questa vicenda, non si incarna in una sola persona. Appena mercoledì scorso, durante l'udienza generale in Piazza san Pietro, il Pontefice aveva voluto ribadire la sua piena fiducia "a tutti i miei collaboratori". Proprio i principali collaboratori del Papa sono citati in questi scritti: il cardinale Bertone e don Georg. Una battaglia dunque che continua. E che fa apparire questa partita come solo alle prime battute, presagendo l'ombra di nuovi colpi di scena.

La Stampa – 3.6.12

Anche Dublino si piega a Frau Angela - Enzo Bettiza

Strano, stranissimo, questo gelido sì referendario di Dublino. Sino all'ultimo era stato difficile prevedere se gli elettori irlandesi, noti per i loro plebisciti contrari a regole e raccomandazioni della Commissione europea, avrebbero accettato o ripudiato il patto di austerità che i virtuosi notai di Berlino preferiscono connotare col termine «trattato di stabilità fiscale». L'amara medicina, già imposta alla Grecia e sospesa ora anche sulla Spagna, è stata ingoiata a denti stretti dall'Irlanda per poter accedere ai fondi destinati da Bruxelles al salvataggio delle sue banche disastrose. Stavolta la «tigre celtica», che negli anni passati aveva goduto di un privilegiato status economico in seno all'Ue, non ha tirato fuori gli artigli: si è piegata al giogo di una crisi generalizzata. Proprio venerdì, giorno del referendum, la crisi ha toccato il culmine con il crollo delle Borse europee, lo sconquasso di Wall Street, le statistiche sulla disoccupazione, l'ira del Presidente americano che rischierebbe di perdere la rielezione a causa del contagio che un'Europa malata e inane diffonde nel mondo. Su questo sfondo generale, alterato dal panico, che ormai coinvolge l'intero Occidente, americani compresi, l'esito del sì di Dublino alla camicia di forza dell'austerità è apparso simile a una sconfitta piuttosto che alla «vittoria» solennemente declamata dal governo di Dublino. La vera vincitrice è apparsa Angela Merkel, criticata da molti, ma non dal primo ministro dublinese Enda Kenny il quale, a urne appena chiuse, si è precipitato a comunicare per telefono alla cancelliera il consenso ottenuto dalla prova referendaria. Si potrebbe dire, esagerando ma non troppo, che una sostanziosa quota di sovranità irlandese è finita così in mani tedesche. Non si esagera invece sostenendo che il risultato del voto, nonostante la comparsa di un 60 per cento maggioritario, non è stato affatto nitido e men che meno entusiastico; l'Irlanda ne è uscita spaccata a metà; più che entusiasmo c'è stata rassegnazione per le strade. I quartieri

operai e impoveriti dalla crisi hanno votato per il più solido partito d'opposizione, contrario alla politica del rigore, cioè lo storico Sinn Fein, un tempo braccio politico dell'Ira e guidato tuttora dal suo capo storico Gerry Adams. «Il governo ossequiente a Bruxelles - ha commentato Adams - si è speso in termini impegnativi sul salvataggio delle banche, sulla crescita e la promessa di alleggerire la pressione delle politiche di austerità. Noi continueremo a batterci perché queste promesse siano puntualmente rispettate, non dimenticando che parte dei voti a favore sono stati dati con animo fiacco e molto riluttante». Il ceto medio avrebbe votato, non certo per la contabilità punitiva alla tedesca, ma essenzialmente per i fondi europei centellinati ai Paesi in dissesto. In questo senso il referendum dell'Irlanda, Paese uso a sottoporre al voto popolare ogni importante decisione di Bruxelles, offre, più che mai oggi, una spia visibile o quanto meno uno spaccato trasversale su umori e travagli di altri Stati europei. Taluni in difficoltà catastrofica, come la Grecia, praticamente priva di un governo legittimo; altri assillati da minacciosi chiaroscuri come la Spagna del laconico Rajoy che non sa più che fare; altri ancora come la Francia del trapezista Hollande, che s'aggrappa con una mano incerta alla Germania e insieme tende una sinistra cooperativa all'Italia in faticosa risalita. Fra un paio di settimane il voto di Atene ci dirà se l'esecutivo di sinistra, dominato dall'enigmatico partito Syriza, deciderà di soccombere con la vecchia dracma o sopravvivere con l'euro detestato. Fra pochi giorni, il 10 giugno, sapremo invece che tipo di esecutivo si darà la Francia dopo il voto per la nuova Assemblea nazionale. Non è da escludere che il partito socialista possa perdere la maggioranza, il che costringerebbe Hollande a scegliere tra due opzioni difficili per non dire egualmente insostenibili: o l'incubo di una coabitazione con l'Ump gollista, che finirebbe per paralizzare prima o poi il governo, oppure l'azzardo di una coalizione ambigua con il Front de Gauche, che porterebbe il governo a scontrarsi fatalmente con molte proposte di Bruxelles. Insomma, una Francia quasi impotente in un caso come nell'altro, e ciò proprio nel momento in cui Hollande starà cercando di riequilibrarne il peso e il prestigio rispetto al preponderante dinamismo della Germania. Quale futuro, in definitiva, può aspettarsi una simile Europa disunita, dilaniata dagli strappi della moneta unica, incapace di considerare le potenzialità unitarie che nessuno, tranne alcuni personaggi di punta del mondo economico, sembra più in grado di scorgere? Rassegnarsi al peggio? Prendere sul serio il monito di un qualificato esponente della Commissione di Bruxelles, Olli Rehn, che agita lo spettro di una possibile «disintegrazione» dell'eurozona? Penso sarebbe meglio e saggio dare più ascolto alle parole di due banchieri colti quali Ignazio Visco e Mario Draghi. Nei loro ultimi interventi pubblici hanno voluto far capire che, nel suo insieme, la zona euro è ancora la più ricca del mondo con 300 milioni di abitanti e 20 milioni di imprese. Un'area che potrà riscattarsi dalla crisi solo se riuscirà a compattarsi in uno Stato vero. Uno Stato federale. Uno Stato infine in grado di mutualizzare i debiti, superare i deficit, scarnificare la contabilità da Pil, capace di creare politiche fiscali comuni e non da codice penale. Lo ha detto bene Visco: «Dobbiamo definire un percorso che abbia nell'unione politica il suo traguardo finale». È importante che a ribadirlo sia un uomo di banca, non un cantore dell'europesismo di maniera. Il percorso, se lo si farà, andrà fatto aggirando gli ostacoli che al suo svolgimento porrà la temporanea presenza a Berlino di una luterana complessata, proveniente dalla Germania dell'Est, euroscettica più o meno involontaria la quale, secondo l'ex ministro Fischer e l'ex cancelliere Schroeder, vorrebbe distruggere per la terza volta il vecchio continente: non più con le armi, ma con i callidi libri mastri e pentecostali della Bundesbank.

Merkel contrattacca: "Eurobond? Mai" - Alessandro Alviani

BERLINO - Sarà stato forse per placare gli umori di una base cristiano-democratica stordita dalla batosta elettorale in Nord Reno-Vestfalia e disorientata dalle capriole programmatiche della sua leader, fatto che sta che ieri, incontrando i segretari locali della Cdu, Angela Merkel ha tirato una linea netta sul tema degli eurobond. La Germania non li accetterà «in nessuna circostanza», ha spiegato la cancelliera, che finora si era sì schierata contro il lancio immediato delle obbligazioni comuni, ma aveva ventilato l'ipotesi di introdurle «alla fine di un processo» di riforme. Il netto no di Berlino non sembra scoraggiare Mario Monti. «Credo che avremo gli eurobond in una forma o nell'altra, perché la nostra unione sta diventando sempre più integrata», ha detto all'edizione domenicale del giornale greco To Vima. Tuttavia «deve essere chiaro che l'emissione di eurobond non è una licenza di spendere e appesantire gli altri», bensì «uno sforzo per ricostruire l'Unione economica e monetaria su basi più solide e credibili». Parole che sembrano voler sfatare proprio i timori di Berlino. Il livellamento dei tassi di interesse nell'Eurozona seguito al lancio della moneta comune, argomentava ieri Merkel, non è stato sfruttato come una chance, anzi, ha dato degli impulsi sbagliati: alcuni Stati hanno consumato troppo e riformato troppo poco. È stata «un'opportunità mancata», ha notato, puntando il dito in particolare su Roma: Paesi come l'Italia si erano ritrovati all'improvviso sullo stesso livello della Germania in termini di tassi di interesse. Ergo: non serve affidarsi ora proprio agli eurobond per correggere gli errori fatti. E non servono programmi di stimolo finanziati con nuovi debiti. La strada maestra per uscire dalla crisi è semmai quella delle riforme strutturali. L'esempio, insomma, è quello della Germania che, ha annunciato Merkel, centerà con due anni di anticipo, cioè nel 2014 e non nel 2016, la regola aurea iscritta nella sua Costituzione (cioè un deficit strutturale non superiore 0,35% del Pil). Nonostante le crescenti pressioni internazionali, dunque, la cancelliera resta fedele alla sua analisi della crisi. Anzi, rilancia proposte già bocciate dalla Francia, come l'introduzione nel diritto comunitario della possibilità di portare davanti la Corte di giustizia Ue i Paesi che non rispettano i criteri di stabilità, e definisce «fragile» e poco trasparente la situazione delle banche spagnole. Dietro quest'uscita ci sarebbe dell'altro: secondo lo Spiegel Merkel e il suo ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble avrebbero esercitato un pressing sulla Spagna per convincerla a chiedere di accedere agli aiuti del fondo salvaStati Efsf. I due sarebbero convinti che, da sola, Madrid non può risolvere i problemi delle sue banche. Berlino vorrebbe in tal modo ridurre il rischio di un contagio nel caso la Grecia esca dall'Eurozona. Un'eventualità, quest'ultima, chiesta ieri espressamente dalla Bild. Bocche cucite dal governo tedesco, che non smentisce né conferma le indiscrezioni dello Spiegel. La decisione di chiedere gli aiuti «spetta soltanto al governo spagnolo», spiegano fonti dell'esecutivo. Proprio su questo fronte ieri la Commissione europea ha precisato per bocca di Stefaan De Rynck, portavoce del commissario al Mercato interno Michel Barnierche, che la nuova direttiva salva-banche che sarà approvata mercoledì non è finalizzata a risolvere i problemi attuali di alcuni istituti,

bensi rappresenta un tassello verso un'unione bancaria in Europa. L'unica apertura di Merkel arriva sul fronte della Tobin Tax, ma sembra più dettata da motivazioni interne: assicurarsi, cioè, il sì dell'opposizione socialdemocratica in parlamento nel voto su ESM e fiscal compact. «Purtroppo» al momento non si può lanciare una tassa sulle transazioni finanziarie né a livello mondiale, né a livello di Ue o di Eurozona, ha detto Merkel, tuttavia «vediamo se riusciremo forse a fare qualcosa con alcuni Paesi che sono su una linea simile».

Non facciamo confusione sul tema dei diritti umani - Emadeddin Baghi*

Nel mondo i mezzi di comunicazione sono così rapidi e numerosi che per evitare di ripetersi i giornalisti devono continuamente illuminare nuovi aspetti di una stessa notizia, con il risultato di dare risonanza mondiale ad eventi che potrebbero non essere così significativi. È emblematico il caso dell'attivista cinese cieco Chen Guangcheng che dopo 19 mesi di arresti domiciliari è fuggito di casa per andare all'ambasciata americana proprio mentre stava arrivando in Cina il segretario di Stato americano Hillary Clinton. La concomitanza delle due cose ha lanciato la notizia a livello planetario. Chen è apparso sulle prime pagine diventando un personaggio, ma della sua attività in favore dei diritti umani in realtà si è parlato molto poco. Questo esempio mostra come una notizia venga ingrandita e utilizzata per scopi anche lontani dal contesto in cui è nata. C'è da chiedersi dove siano i confini tra politica e diritti umani e se sia lecito utilizzare i diritti umani come strumento politico. Non c'è dubbio che l'essere umano, qualunque sia il suo pensiero e in qualunque parte del mondo si trovi debba essere rispettato in quanto tale e non c'è dubbio che la Cina è uno dei governi che non rispetta i diritti umani e persevera nonostante le proteste internazionali. Ma bisogna stare attenti, con la scusa di lavorare ad una giusta causa, di non creare danni altrove. Non dobbiamo nascondere la verità a chi vuole conoscerla e non dobbiamo dimenticare che adesso in Cina, Paese che ospita un quarto della popolazione mondiale, ci sono centinaia di persone che lottano per i diritti umani e sono in carcere senza che nessuno sappia nemmeno il loro nome. Ma all'improvviso qualcuno si reca all'ambasciata americana, approfittando dell'attenzione che suscita la visita del segretario di Stato americano ed ecco che attira l'attenzione della stessa Hillary Clinton e diventa una star globale dei diritti umani. Intanto ci sono altre centinaia di persone che combattono da sole, con le proprie forze, senza rivolgersi a nessuna ambasciata e rimangono in patria dove lottano a loro rischio per i diritti umani restando del tutto sconosciute. Se esiste un pericolo di vita o si è attivisti importanti allora la richiesta di asilo politico è giustificata. Se Chen si fosse rivolto all'ambasciata americana per chiedere asilo politico in veste di attivista politico, la cosa sarebbe stata più accettabile perché la lotta politica è diversa dalla lotta per i diritti umani. Probabilmente qualcuno riterrà invece che questo sia il percorso giusto ma molti che sono ai primi passi sulla strada di questa attività potrebbero confondersi e scegliere la via sbagliata, altri ancora potrebbero approfittarne e farla diventare una fonte di guadagno personale. Chi vuole davvero difendere i diritti umani deve invece sapere che i guadagni sono pochi e deve scegliere questa via con la consapevolezza che semmai ha un costo. La strada della lotta politica è diversa da quella dei diritti umani: i diritti umani hanno principi e valori che vanno al di là e vengono prima della politica.

**uno dei più celebri attivisti per i diritti umani iraniani; pluripremiato in Europa, ha passato 5 anni in prigione per le sue attività*

Corsera – 3.6.12

Moneta di tutti (e di nessuno) - Ferruccio De Bortoli

L'enorme differenziale nei rendimenti fra titoli italiani e tedeschi è angoscia quotidiana. Si possono fare tutti i sacrifici di questo mondo, ma con un costo del denaro così elevato non si va da nessuna parte. Non è sostenibile un'Unione monetaria nella quale un'azienda meccanica della Brianza si finanzia pagando il denaro quattro volte più caro della propria concorrente tedesca. L'imprenditore italiano può innovare e fare salti mortali nella competitività, ma il tedesco prima o poi gli sottrarrà quote di mercato e finirà per rilevarne l'attività. Lo Stato può elevare il prelievo fiscale, ed è quello che purtroppo è accaduto, ma ciò che ha raccolto non finanzia la crescita, il reddito, l'occupazione se servirà solo per pagare i debitori, oltre a nutrire una spesa pubblica inefficiente. Non ha più senso avere una moneta unica se, come è accaduto nell'ultimo mese, 200 miliardi di capitali sono affluiti in Germania (che ha un debito all'80 per cento del Pil, in valore assoluto superiore al nostro) dalla periferia dell'Unione. A tassi reali negativi! I Paesi deboli hanno le loro colpe, e non possono pretendere che i cittadini tedeschi garantiscano debiti che non hanno contratto, ma non si è visto nemmeno nella letteratura fantasy che un povero prestasse i soldi a un ricco e questo pretendesse pure di essere pagato. L'usura alla rovescia. Colpisce e sgomenta anche il senso di rassegnazione di gran parte della classe dirigente europea, soprattutto mediterranea. Come se la fine della moneta unica fosse ormai inevitabile. Una profezia che rischia di avverarsi. Il silenzio di coloro che hanno combattuto la battaglia europeista è in Italia assordante. L'euro è orfano dei suoi padri nonostante lo stato di salute sul mercato dei cambi sia tutt'altro che precario. Un paradosso. Il Governatore della Banca d'Italia, Visco, ha spiegato nella sua relazione che se l'Unione monetaria fosse uno Stato federale potrebbe esibire conti migliori degli Stati Uniti e nessuno avrebbe dubbi sulla solvibilità dei suoi membri e delle banche, al di là del livello dei debiti sovrani. L'euro non può morire: costerebbe troppo (mille miliardi? Forse l'impatto non è nemmeno misurabile). E anche la Germania pagherebbe un prezzo elevatissimo. Va difeso a tutti i livelli. Anche dall'accidia degli europeisti e dal fatalismo di tecnici, economisti e imprenditori che si vedono come apolidi della globalizzazione, estranei ai destini del Paese. Se non ci credono loro, perché dovrebbero crederci i cittadini che scontano sulla loro pelle gli effetti peggiori, tra prezzi alti e redditi in discesa? Uno scatto d'orgoglio e di responsabilità da parte delle leadership europee è urgente. E non solo dei governi. Gli strumenti di cui si parla in questi giorni sono indispensabili per arrestare la scommessa dei mercati sulla fine dell'euro, dalla garanzia europea sui depositi bancari, alla piena operatività dei fondi di salvataggio, ma nel breve l'Unione deve dimostrare di esistere come entità politica. Battere un colpo. Oggi è un fantasma a sovranità tedesca. Il ruolo dell'Italia, grazie al recupero di immagine e di centralità del governo Monti, è fondamentale. L'asse franco-tedesco è tutto da reinventare dopo l'avvento di Hollande.

L'atteggiamento del presidente del Consiglio europeo Van Rompuy e del presidente della Commissione Barroso è meno timido nei confronti di Berlino. La preoccupata pressione di Obama spinge per soluzioni più credibili dei 25 modesti esiti dei vertici europei succedutisi da quando è scoppiata la crisi finanziaria, scatenata - è bene ricordarlo - dal disordine americano. Uno spazio negoziale esiste e non vede per la prima volta l'Italia ai margini. Decisioni forti potrebbero determinare un diverso atteggiamento della Banca centrale europea. Mario Draghi lo ripete (e lo aspetta) da mesi: se la politica chiarisse con atti concreti che la moneta unica non ha alternative, costi quel che costi, la Bce si sentirebbe autorizzata a intervenire riducendo spread che, come ha ricordato Visco, non riflettono più la reale salute delle economie europee. E la speculazione verrebbe di colpo frenata. In caso contrario, l'Unione potrebbe accorgersi già a metà giugno, quando i greci torneranno alle urne e i francesi voteranno per le Legislative, di aver perso quel consenso popolare faticosamente confermato dal referendum irlandese. Il moltiplicarsi di movimenti antieuropei, caratterizzati da estremismi di varia natura (xenofobi, razzisti e persino nazisti), è il prodotto più evidente dell'intossicazione politica di un'Europa prigioniera di se stessa, incapace di crescere. Ma non l'unico. La tentazione qualunquista e populista di far saltare i tavoli, e non solo in Italia, coltivando inutili scorciatoie elettorali, scioperi fiscali, stampando moneta o aprendo i rubinetti della spesa, con l'unico scopo di raccogliere un facile consenso, è ugualmente pericolosa. Ma se la leadership dell'Unione non reagirà presto, la responsabilità storica del degrado delle democrazie europee sarà esclusivamente sua. Colpa della rigidità di Berlino e dell'appeasement dei suoi alleati. Ps. Un report della Jp Morgan intitolato «The German Question» nota una terrificante similitudine tra gli spread attuali e quelli fra i redditi nazionali europei prima di tre guerre: 1870, 1914, 1939. Possiamo stare tranquilli solo pensando che lo studio è opera di un banca d'affari americana che non si è accorta che stava perdendo miliardi di dollari sui propri titoli e il cui amministratore, italian style, è ancora al suo posto.

Soros spara a zero sulla Merkel: «Hai solo tre mesi per salvare l'euro» - F.Savelli
TRENTO – Tre mesi. Novanta giorni. Il conto alla rovescia per l'architettura – non solo monetaria – ma persino politica dell'Unione Europea è appena cominciato. «Tutto dipende dai creditori, dalla Germania di Angela Merkel e dalla Bundesbank. La loro intransigenza sta mettendo a rischio la stessa sopravvivenza di un oggetto fantastico. Quell'Unione Europea fondata sui principi della società aperta, democratica, pluralista e rispettosa dei diritti umani i cui nodi ora sono venuti al pettine, perché all'integrazione monetaria non ha fatto seguito una vera e propria integrazione politica». Parole e pensieri di Gorge Soros, guru della finanza speculativa, filantropo, famoso per aver lucrato sulle debolezze di lira e sterlina nel 1992 con uno degli hedge fund più conosciuti al mondo, il Quantum. LA BOLLA – Incalzato dalle domande del giornalista del Corriere della Sera Federico Fubini al festival dell'Economia di Trento il miliardario di origine ungherese si è prodigato in una lectio magistralis di economia internazionale elargendo consigli, suggerimenti, invettive nei confronti della classe dirigente europea, non sempre illuminata, soprattutto incapace di gestire la crisi dell'Eurozona e tale da suscitare la recente riprovazione del presidente degli Stati Uniti Barack Obama che venerdì in campagna elettorale nel Minnesota ha tentato di attribuire all'Unione Europea la frenata della crescita mondiale suffragata dal dato preoccupante della disoccupazione americana di nuovo in risalita. «Quell'oggetto fantastico (l'Unione europea, ndr.) - ha spiegato Soros – ha funzionato in un primo momento perché i tedeschi erano alle prese con l'unificazione e ha avuto la massima realizzazione con il trattato di Maastricht. Ma il giocattolo si è rotto quando si è capito che i tedeschi non erano disposti a condividere l'eccessivo indebitamento degli altri paesi europei. Ecco perché la ricetta è una sola e non può che adottarla anche la Merkel: un sistema comunitario a copertura dei depositi delle banche per impedire la fuga da capitali dall'area Euro». LA REALIZZAZIONE – Se la ricetta non è di per sé innovativa, Soros ha fatto però intravedere barlumi di luce su una crisi della moneta unica tale da aver ormai aggredito la crescita mondiale, con i paesi emergenti incapaci di fungere da locomotiva: «Abbiamo tre mesi di tempo per invertire la rotta, il problema è di natura bancaria e di concorrenza, non è di natura fiscale, e prima o poi dovranno capirlo anche in Germania». L'implosione dell'Euro – cui il default della Grecia sarebbe la prima fortissima avvisaglia – non gioverebbe neanche a Berlino perché imporrebbe il ritorno del marco e penalizzerebbe le esportazioni tedesche. Sullo sfondo le politiche di austerità intraprese dai paesi più indebitati che stanno soffocando la crescita per un'imposizione fiscale ormai ampiamente sopra i livelli di guardia: «Non si può continuare così all'infinito», ha precisato Soros. Soprattutto perché la conseguenza è che i movimenti euro-scettici prendano maggior vigore nelle consultazioni elettorali provocando «l'implosione di un oggetto fantastico».

Cosa c'è sotto? - Antonino Monteleone

TERRA DI ESTRAZIONE - In Emilia Romagna da decenni si estraggono petrolio e gas naturale. Da quando due diversi governi, tra il 1998 e il 2001, hanno liberalizzato il mercato è finito il monopolio di Eni. Così anche l'Emilia Romagna è diventata terra di conquista da parte di tutte le compagnie. Dal 20 maggio, però, l'Emilia Romagna si è scoperta anche una regione a rischio sismico: in pochi giorni i sismografi dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia hanno registrato oltre 400 scosse di magnitudo Richter compresa tra 2 e 4. FRACKING - In rete, da diversi giorni, circolano variegate versioni che imputerebbero a tecniche di ricerca di idrocarburi invasive come il fracking l'origine dei terremoti in Emilia. Secondo gli esperti, però, è vero che questo tipo di attività ha la capacità di indurre un terremoto o di "triggerarlo", ovvero accelerare un processo geologico in grado di provocarlo. Ma i dati ufficiali del Ministero dello Sviluppo Economico ci dicono che le imprese che hanno fatto richieste in questo senso sono ancora in attesa di un via libera definitivo. SUBSIDENZA - A Off the Report cercheremo di fare chiarezza anche su un altro punto. La pianura padana, come altre regioni italiane, è soggetta al fenomeno della subsidenza. In poche parole si tratta di un fenomeno naturale che consiste in un progressivo abbassamento del suolo. Mentre per le compagnie petrolifere la subsidenza "fa parte del gioco", secondo alcuni geologi è evidente la correlazione tra un'attività massiccia di estrazione di idrocarburi (greggio e gas naturale) e un aumento della subsidenza in grado di aumentare notevolmente un eventuale attività sismica come quella che ha colpito le province di Modena e Ferrara. Un capitolo è

dedicato anche al tentativo di una cordata di imprese guidate da Erg di realizzare, in un'area di sottosuolo vasta qualche chilometro quadrato, un sito di stoccaggio per 3 miliardi di metri cubi di gas con una tecnica mai provata prima in Italia definita "in acquifero". I comitati, che da 6 anni si battono con decisione al progetto, dicevano che era pericoloso perché non si poteva prevedere un eventuale evento sismico. Che alla fine, purtroppo, è arrivato.

Martini: gli sono vicino, mi ha ringraziato - Armando Torno

MILANO - L'incontro tra il Papa e il cardinale Carlo Maria Martini è avvenuto sabato pomeriggio alle 16.45 in una saletta dell'Arcivescovado di Milano. È durato circa sette minuti. Dopo aver salutato il cardinale Angelo Scola - erano circa le 16.30 - Martini ha atteso il Santo Padre, che lo ha raggiunto. Il Vicario di Cristo gli ha detto: «Eminenza, vengo anch'io con il bastone». Il cardinale, che chiede in questo tempo di essere chiamato semplicemente «padre», ha salutato il Papa in piedi, poi si è seduto sulla sedia a rotelle. Erano presenti, oltre i due principali interlocutori, don Damiano Modena (attuale assistente del porporato) e don Paolo Cortesi (già segretario durante il periodo in cui resse la diocesi). Il Papa e Martini: è un incontro che ci invita a riflettere. Il Santo Padre lo ricevette in Vaticano lo scorso anno, prima della scelta del nuovo arcivescovo di Milano; poi lo ha ricordato appena giunto nel capoluogo lombardo nel discorso dinanzi al Duomo (e la gente lo ha salutato, sentito il nome, a sua volta con grida); quindi si sono rivisti. Non conta il tempo che hanno trascorso insieme, oseremmo anche aggiungere nemmeno quello che si sono detti. Martini aveva i suoi amplificatori per fare udire la flebile voce, il Papa la stanchezza di questi giorni che tutti hanno notato. Di questa reciproca visita resta lo scambio di sguardi. Tutto quello che si potrebbe descrivere con parole o altro, è ben poca cosa pensando ai loro occhi. Il cardinale Martini è contento e sereno, ma anche il Papa ha avuto giovamento da tale incontro. Le pupille di entrambi, ci hanno assicurato, erano luminose, luccicanti. Una frase, tra le altre, del porporato dopo quei minuti con il Santo Padre: «Ho incoraggiato il Papa a sorreggere la croce pesante di questo difficile periodo». Certo, è stata proferita a voce bassa, con la sua elegante cadenza rovinata dall'amplificatore, con uno sforzo notevole. E a tali parole gli abbiamo chiesto di aggiungerne anche qualcuna per noi. Martini è stato essenziale ma al tempo stesso eloquente: «Sono contento di questo incontro. Ho trovato il Papa provato, ma sono veramente felice di averlo visto di persona. Mi ha ringraziato molto per la vicinanza in queste ore non facili. E io continuerò a pregare per lui e per la Chiesa». Il lettore si immagini il Palazzo Arcivescovile. Martini lo ha abitato e in questi giorni è stato dichiarato, per la presenza del Pontefice, extraterritoriale. L'incontro è avvenuto lontano dall'appartamento del cardinale ed è rimasto molto riservato. Non ci sono foto, né particolari cronache. La discrezione e il rispetto per l'attuale arcivescovo ha guidato tutti i momenti. Martini, d'altra parte, come gesuita ha fatto un voto speciale di obbedienza al Papa e non sono certo le difficoltà di deambulazione o altro a fermarlo quando viene chiamato. Che dire in margine all'avvenimento? Si potrebbe aggiungere che ci sono dei momenti impossibili da dimenticare. Le cose e gli uomini andranno avanti, gli scenari cambieranno, ma alcune emozioni non saranno cancellate dai giorni, né attutite. Quelle che il cardinale Martini e il Papa si sono scambiate con i loro sguardi e con le poche parole fanno parte di esse. Qualcuno un giorno le ricorderà, nonostante non ci siano stati particolari testimoni, malgrado la mancanza di telecamere, fotografi, cronisti, collegamenti con la Rete e quel che è possibile immaginare. Due uomini, uno dinanzi all'altro. Che si abbracciano con le loro idee e le infinite speranze. E la fede che condividono. In un momento difficile, molto difficile.